

SOMMARIO



- EDITORIALE PAG. 2
- RODOLO: UNA PICCOLA STORIA
DI GRANDE MONTAGNA PAG. 5
- SEMI PER L'INDIPENDENZA PAG. 10
- MICHI, UNA STORIA NORMALE PAG. 17
- OCCITANI O PROVENZALI? PAG. 22
- LA CASTAGNA,
PANE DEI MONTANARI PAG. 36
- IL CALORE DELLA SOLIDARIETÀ PAG. 42
- CARPATES, CAMINAIRE PAG. 47
- CONTRABBANDIERI
IN LESSINIA PAG. 51

EDITORIALE

Le brutture che i nostri tempi riservano ci amareggiano parecchio e rendono ancor più difficile stare seduti a scrivere e a discutere in merito agli articoli da pubblicare. Verrebbe, più che altro, da rovesciare il tavolo e riversarsi per le strade per cambiare le cose.

È anche difficile, per noi che ci concentriamo su di un ambito ben preciso, resistere alla tentazione di affrontare temi che oggi travalicano i confini delle sole montagne, pur affrontandoli sempre dalla nostra particolare prospettiva. Così a volte abbiamo parlato di nomadismo, a volte di lotta partigiana anche per rimarcare, in tempi di razzismo e neofascismo, da che parte stiamo.

Dopo l'ennesima riforma che ha riportato il tema dell'educazione pubblica alla ribalta, non possiamo negare che la chiusura di molte scuole marginali quali sono quelle di montagna, sarà un problema non da poco, un duro colpo per chi in montagna ci vive e per la possibilità di insediamenti futuri. D'altra parte non possiamo però non notare quanto generalmente vengano taciute questioni cruciali come la difesa della Terra (questa sì che è fondamentale per la nostra possibilità di rimanere dove siamo) e ci si trova a difendere o a rivendicare, come in questo caso, la necessità di un'istituzione che, comunque, rimane sempre un'imposizione autoritaria e che in gran parte riproduce gli orribili schematismi della società strutturata in Stato.

Questo argomento è entrato così a far parte di alcune nostre discussioni, lasciando aperti mille interrogativi. Uno tra tutti: quanto siamo disposti al compromesso con l'attuale stato di cose che noi disprezziamo, se questo può garantire che alcuni territori a cui noi facciamo riferimento non vengano definitivamente abbandonati? E la domanda potrebbe facilmente adattarsi al tema della viabilità (ruolo e conseguenze delle strade carrozzabili) che sappiamo co-

stituire un punto centrale della questione montagna, oltre ad essere nella sua precarietà un elemento distintivo di questo ambiente. Però ci chiediamo, davvero pensiamo si debba pagare un prezzo per vedere finalmente le montagne rinvigorirsi in termini di vitalità? O crediamo che a conti fatti ci si troverebbe tra le mani solo un ambiente recuperato a fatica con strumenti che non solo non gli si addicono ma che fanno parte di un sistema che noi non riconosciamo, e che forse lo allontanerebbero definitivamente dalle possibilità di liberazione che esso crediamo ci possa offrire? Non dovremmo forse gioire in qualche modo della marginalità di queste terre? Non è forse anche di questo che ci siamo innamorati? Invece che richiedere più infrastrutture inseguendo il modello fallimentare delle città, non è ora di pensare la montagna per la montagna, ideando modelli che le siano più propri? Sicuramente possiamo affermare che l'idea che la costruzione di nuove strade porti esclusivamente dei benefici sia assolutamente sbagliata, anzi, si è visto come questo incentivi principalmente la rapina delle risorse e l'aumento dei flussi di traffico, barattati in cambio di poche briciole dal vago sapore di benessere.

Per evitare sermoni assolutisti ci piace vedere una differenza fra le arterie autostradali destinate più alle merci che alle persone e le vie di comunicazione in senso proprio. Queste ultime, da sempre, hanno permesso rapporti fra genti di villaggi e vallate vicine ed in alcuni casi (come per la piccola comunità di Rodolo di cui si parla in questo numero) costituiscono ancora, in alcuni casi, motivi che spingono alla solidarietà reciproca i membri di una comunità reale. D'altro canto, la possibilità di potersi spostare e così facilitare le comunicazioni tra chi vive in montagna può considerarsi una questione fondamentale perché nuove relazioni possano intrecciarsi e con esse si estendano il mutuo appoggio, lo scambio di quanto si produce, il confronto culturale e con essi anche la capacità di lottare insieme contro quanto ci minaccia o ci viene imposto.

Su questa chiave di lettura, anche in merito alla viabilità montana, abbiamo di che riflettere e costruire. Ed è cosa ben diversa dall'affidarsi a reti e sistemi viari che, quando non considerano i territori montani esclusivamente come ostacoli naturali da oltrepassare con corridoi per merci e passeggeri, sono programmati per accelerare gli spostamenti verso il fondovalle (perché chi sta in montagna possa versare il suo tributo alle cattedrali della produzione industriale ed usufruire dei servizi "offerta" dalle strutture statali) e, in senso inverso, per garantire un accesso più agevole alle risorse naturali, incrementare il controllo e la militarizzazione dei territori extra-urbani, e favorire tempi di spostamento più appetibili per il consumo turistico delle montagne.

È anche da questa sorta di sudditanza culturale ai modelli di sviluppo metropolitani che bisogna smarcarsi, sudditanza che torna nella questione dell'istruzione: è vero, l'impossibilità di alcuni di rispettare l'obbligo scolastico, anche solo perché non si intende spedire i propri figli ogni mattina lontano e si è deciso di vivere su di una montagna, sarà un ostacolo effettivo. Ma l'ostacolo maggiore, prima ancora che in una qualsivoglia riforma scolastica, pensiamo risieda nella normale e indiscussa ritualità scolastica, che vede la struttura scuola come bene incontestabile e inevitabile, sola ed unica possibilità di istruzione alla vita.

Siamo allo stesso tempo consapevoli di come i nuovi disegni di legge non prefigurino alcuna ipotesi di liberazione dall'istruzione scolastica ma una sua privatizzazione in chiave liberi-

sta. In tale contesto molte scuole di montagna chiuderanno perché anti-economiche e l'accesso all'istruzione verrà sempre più legato ad una discriminante di censo.

Detto questo, vorremmo comunque evitare di scendere nell'opinionismo e, con inesistenti lenti, interpretare tutte le questioni avendo la presunzione di dare indicazioni generalmente valide, così come non pensiamo che la nostra attività di redattori sia quella che meglio ci descrive. In verità, forse ancora stupiti della continua attenzione che ci viene prestata, talvolta amaramente anche da chi non riteniamo un "onesto" interlocutore (fatto che pensiamo sia dovuto più che altro alla disattenzione o alla superficialità della lettura di alcuni), ci ritroviamo in mano uno strumento valido a cui teniamo molto ma che pur sempre rimane tale, qualcosa da tenere in buon funzionamento, ed avere pronto all'uso. Uno strumento che a volte è come un alambicco, ed i fogli che tenete in mano sono il distillato che raccogliamo dalla massa che ribolle, di cui noi stessi facciamo parte. Qualità e quantità di questo distillato non dipendono solo da noi, ma anche da quanto il calderone sia pieno, di che cosa, e da quanto si soffi sul fuoco perché la massa bolla.

Queste pagine possono essere il toccasana che ci permette di digerire i cattivi pasti che ci tocca ingoiare, ma speriamo diventino presto lo spirito con cui inaffiare la più grande festa che si sia mai data, dove balleremo sulle macerie del mondo di sfruttamento che oggi ci opprime. Sperando di non doverla lasciare troppo tempo nella botte a invecchiare, né che diventi il rifugio che ci annebbia gli occhi nell'agire quotidiano, ci auguriamo che la bevanda continui ad uscire goccia a goccia, grazie anche ai contributi di tutti quelli che ci vorranno affiancare.

Occorre, oggi più che mai, aumentare la massa in fermentazione utilizzando ogni risorsa, ogni bacca, ogni radice, cercandone e scovandone di nuove. Occorre gettare legna sul fuoco con mano generosa e cogliere il momento, prima che a furia di fermentare la frutta nel calderone "giri" e diventi aceto.



RODOLO: UNA PICCOLA STORIA DI GRANDE MONTAGNA

STEFANO E I RODOLESI

Rodolo, comune di Colorina, Provincia di Sondrio, 700 metri circa, un bel paesino di pietra e memoria abbarbicato sulle verdi pendici delle Orobie Valtellinesi, tra castagneti, orti e prati da fieno. La mattina del 13 luglio, dopo una notte di pioggia torrenziale, gli abitanti sentono la montagna muoversi, capiscono che in un canale a lato del paese si sta avviando verso valle una grande colata di fango, pietre ed alberi. In un tam tam telefonico avvisano le abitazioni a valle, che vengono abbandonate in tempo. La montagna si dimostra amica e solo alcune case nella frazione di Gaggine di Selvetta, a fondovalle, vengono avvolte dal fango, risparmiando però la vita di un'anziana signora che si era rifiutata di scappare per velocizzare la fuga dei congiunti. La colata, partita molto in alto sopra Rodolo, copre di materiale alcuni tratti della strada di accesso, molti prati e danneggia un ponte. Mentre i pochi residenti iniziano a rimboccarsi le maniche e a disostruire canalette e scoli, parte la macchina della Protezione Civile ed inizia la farsa. Arrivano tanti, in elicottero ma senza neanche un badile. Un sindaco malato di protagonismo ordina l'evacuazione immediata, spalleggiato da un giovane geologo che dice il paese in pericolo. La saggezza dei vecchi ha però avuto il sopravvento: capito il percorso e l'origine del problema, sapevano che il villaggio era al sicuro e quindi si sono messi a cucinare polenta e costine per tutti. Tutti i villeggianti, spaventati dai proclami o preoccupati per le oggettive difficoltà della situazione, decidono di scendere a valle. Gli altri che vi risiedono tutto l'anno rimangono, 20 orgogliosi abitanti che vogliono

continuare a vivere e a conservare il contatto con la terra che li ha nutriti, legati da una rete di solide relazioni di comunità. Giovani e anziani tornano a muoversi a piedi, come un tempo, un'ora per salire dal fondovalle, protestando contro l'ottusità delle ordinanze e la protezione civile che ti mostra la paletta rossa del divieto di transito. Forzando i blocchi o usando antiche vie per sfuggire ai controlli, il paese resta abitato e i residenti, con validi aiuti tecnici, ispezionano la strada e l'intero percorso della frana, originata probabilmente dal concorso di più



cause: la precipitazione eccezionale, una strada forestale priva di canalette che ha portato acqua nel canale, i boschi cresciuti nello stesso, non più percorso come un tempo da rare imponenti valanghe, con formazione quindi di dighe di alberi che hanno intensificato il fenomeno. Intanto il prode sindaco trova la sua soluzione: giocando sull'emergenza e i relativi fondi pensa bene di adattare al transito una vecchia storica mulattiera che da Colorina

sale a Rodolo. Solo che questa passa sotto la Ganda Grossa, un'antica frana in costante scivolamento verso valle, del cui pericolo sono ben consci tutti gli anziani della zona (ma che, ovviamente, i geologi minimizzano), molto peggio quindi che la sistemazione della strada esistente, oltre alla distruzione di un antico tracciato selciato e circondato da muretti a secco. I Rodolesi scrivono a tutti i giornali e fanno il giro degli uffici di Comunità Montana e Provincia ottenendo solidarietà dai tecnici, interviene il prefetto che blocca le ruspe a lavori iniziati. Il



sindaco, toccato sul vivo, si indigna e condanna i ribelli all'oblio, affermando che non ritirerà più l'ordinanza di sgombero del paese peraltro mai notificata e forse inesistente, e che, se e quando la strada sarà ripristinata, non garantirà alcuni servizi tipo lo scuolabus. Che si arrangino!

In realtà punta ancora più in alto, come emerge nel corso di un infuocato consiglio comunale, la sera del 28 luglio. Mira ad una richiesta alla Regione Lom-

bardia di svariati milioni di euro con i quali avviare faraoniche opere di sistemazione stradale e idrauliche, ben oltre il necessario, che stravolgerebbero il paesaggio attuale ma che sicuramente garantirebbero per i prossimi anni lauti profitti alla rete parentale di imprese collegate all'amministratore. Quella sera gli abitanti portano le loro solide ragioni e le loro proposte, ma si scontrano con l'ottusità del personaggio, che reagisce con minacce di sgombero forzato. In ogni caso, per almeno 60 giorni, non si parla di iniziare i lavori di sistemazione del-

la strada, condannando di fatto chi ha bambini a scendere a valle all'inizio della scuola.

Ma a Rodolo non ci si arrende. Il 29 luglio, invitati da Rita, siamo saliti in alcuni allo Zucco, risalendo la strada invasa dai detriti. Ci ospita nella casa natale, ricca di ricordi. Passiamo la serata a riscoprire angoli, oggetti e pratiche della quotidianità di un passato recente che troppo frettolosamente si cerca di archiviare. Al mattino presto



Il ponte e la frana.

IL PONTE DI RODOLO È PEGGIO DEL PONTE DI MOSTAR??

Gentili lettori siamo alle porte dell'inverno ormai a tre mesi dall'alluvione del tredici di luglio ed alcune riflessioni sorgono spontanee.

Possibile che solo un ponte per Rodolo non sia possibile ricostruirlo?

Possibile che le frane siano più distruttive delle granate serbe?

Possibile che solo il ponte di collegamento per il paese, unica frazione ancora abitata tutto l'anno sul versante orobico a 600 mt di quota nel Comune di Colorina, non sia possibile ricostruirlo o meglio ripararlo?

Ripararlo: dal momento che ancora è intatto, e ben visibile dalla statale, l'arco a tutto sesto sapientemente costruito dai nostri predecessori; senza alcuna delle tecnologie moderne ora disponibili.

Quel ponte è storico: è stato costruito dai nostri avi con l'ingegno, il sudore della fronte e la fatica delle mani; senza bisogno delle cifre con numero di zeri esorbitanti di cui si sente parlare ormai da tre mesi.... e senza le quali sembra ormai impossibile agire.

Possibile che la civiltà dell'uomo più si va avanti più sembra andare indietro: si parla tanto di decrescita. Forse la vera decrescita cui stiamo assistendo è quella delle facoltà cerebrali di chi ci governa?

Un ponte con 8 metri di luce da restaurare è diventata un'opera impossibile da realizzare senza 14 dico quattordici milioni di euro almeno!!!!

Da 8 metri, nelle perizie di chi ha fatto gli "studi alti", la luce è passata a 24 metri: il potere della frana che non solo gonfia le casse dei nostri comuni ma allarga, dilata, triplica anche l'ampiezza degli alvei scavati nella roccia da secoli e secoli; dalla forza dei ghiacci eterni che sono stati ben peggio di una colata di fango.

Signori altro che politica della montagna! State assistendo in silenzio alla dittatura dell'ignoranza che ormai ha preso il sopravvento sul buonsenso anche a livello locale.....

I RODOLESI IN DISCESA

TESTO DI UN VOLANTINO

visitiamo la frana, che, ormai dura come cemento, ricopre prati faticosamente conservati, e incontriamo alcuni abitanti. La dolce energia di Palmira, donna forte che ammira con orgoglio il motto stampato sulla maglietta che indosso "La montagna ci ha difeso per secoli, sta a noi oggi restituirle il favore", mentre chiama a raccolta la famiglia, il figlio Andrea, sua moglie e le due splendide bambine. Ci mostra la stalla dove tiene le pecore e l'asino, ora in



alpeggio, e la stanzina affumicata dove vengono essiccate le castagne, da pestare poi come una volta, in una cerimonia collettiva che si ripete tutti gli anni. Andrea fa il vigile urbano, ma sta imparando a fare i rastrelli da fieno in legno, arte di cui è maestro Felicino, il più anziano del villaggio, anche se ora le mani non ubbidiscono più come una volta. Lo incontriamo nel nostro giro del paese, tra edifici ristrutturati più o meno bene e splendide case

cadenti, vittime della fuga verso i capannoni del fondovalle. In un tempo non lontano qui vivevano 300 abitanti e c'era la scuola ed un negozio con posto pubblico telefonico, ora solo in estate il villaggio si ripopola, ma nella consapevolezza del presente stanno nascendo germogli di inversione di tendenza. Andando verso il canale della frana incontriamo la moglie di Felicino, Elvira, che contempla tra saggezza e rassegnazione la devastazione dei prati



costati tanti sacrifici. Richiamandosi alle memorie del passato ci spiega, con estrema lucidità, le cause che hanno originato la colata, in un bel dialogo in mistodialeto trentino-orobico. Più su incontriamo Camillo, il sindaco onorario, le sue storie e una famiglia di villeggianti, innamorati del paese tanto da volersi stabilire, che, tra i porcini stesi ad essiccare, sta meditando azioni di disobbedienza civile contro il sindaco di Colorina. Tutti sono felici di ricevere visite e invitano a tornare, a portare su gente e a dargli una mano contro le imposizioni dei potenti di turno. Solo facendo rete tra tante piccole lotte si diffondono i messaggi e si incrinano le certezze dei potenti. Solo con l'ostinata resistenza ed il coraggio dei pochi si ottengono a volte grandi risul-

tati, il resto è solo fumo negli occhi. La caparbità degli abitanti di Rodolo ha in ogni caso fatto muovere la Comunità Montana di Morbegno, che ha realizzato velocemente un collegamento provvisorio con una strada forestale dalla frazione di un altro comune. Con un poco di lavoro autogestito dal paese è stata tagliata la frana ed è stato possibile muoversi verso valle. Fino al mese di ottobre questo lungo, tortuoso e viscido percorso è stato l'unica possibilità di raggiungere con automezzi il villaggio. Il sindaco ha rifiutato lo scuolabus (ma, messo alle strette, ha dovuto riattivarlo in nome del diritto di tutti all'istruzione, anche dei bambini di Rodolo) e il trasporto dei rifiuti per motivi di sicurezza, anche se poi la solidarietà umana ha superato la burocrazia e le immondizie sono state portate a valle. Dopo un paio di consigli comunali tesi, lettere e volantaggi dei Rodolesi, il sindaco, pur senza ammetterlo, si è adeguato a quanto da sempre richiesto, sfumati i fondi milionari favoleggiati. In breve la strada invasa dai detriti è stata sistemata tirandoli via (scoprendo che i "tornanti compromessi" delle perizie dei suoi tecnici erano integri, come era evidente salendo a piedi) e ricostruendo in legno il ponte danneggiato, con una struttura modesta, provvisoria, ma funzionale. Così in novembre la strada è di nuovo transitabile e con l'ultimo sole a Rodolo si sono pestate le castagne, ed è stata festa, come sempre.

Le foto contenute nell'articolo sono opera dell'autore del testo; per contattare i rodolesi potete scrivere all'indirizzo e-mail: rita_angelini@hotmail.com.



SEMI PER L'INDIPENDENZA

LOTTE CONTADINE NEL GARHWAL HIMALAYA

FEDERICA RIVA

"LA RAGIONE PER CUI IL CIBO HA ASSUNTO UN'IMPORTANZA COSÌ CRUCIALE È CHE POTERI ENORMI STANNO DECIDENDO DELLA VITA E DELLA MORTE DEI CONTADINI... IN QUARANTA PAESI QUEST'ANNO CI SONO STATE SOMMOSSE DIRETTAMENTE ATTRIBIBILI AL CONTROLLO MONOPOLISTICO ESERCITATO SULLA PRODUZIONE ALIMENTARE. EVENTI CHE HANNO COSTRETTO MOLTI GOVERNI A FARE UN PASSO INDIETRO DALLE POLITICHE LIBERISTE CHE ERANO STATE IMPOSTE LORO... GLI AGRICOLTORI NON SONO PIÙ IN GRADO DI SCEGLIERE LE LORO SEMENTI DA PIANTARE PERCHÉ SONO LEGATI DA CONTRATTI CAPESTRO A MULTINAZIONALI COME LA MONSANTO, CHE CONTROLLA OGGI IL 90% DEI SEMI GENETICAMENTE MODIFICATI E STERILI E IL 70% DELLE SEMENTI NEL MONDO. QUANDO ESISTE QUESTO TIPO DI MONOPOLIO SUL PRIMO ANELLO DELLA CATENA ALIMENTARE NON È POSSIBILE CHE CI SIA LIBERTÀ NEL RESTO DELLA CATENA."

VANDANA SHIVA, SCIENZIATA E AMBIENTALISTA INDIANA

IL BEEJ BACHAO ANDOLAN (BBA), È IL "MOVIMENTO PER LA SALVAGUARDIA DEI SEMI LOCALI" SORTO ALLA FINE DEGLI ANNI '80 PER INIZIATIVA DI ALCUNI CONTADINI DEI VILLAGGI DI KHADI E JARDHAON, NELLA REGIONE HIMALAYANA DI TEHRI GARHWAL. "IL BBA NON SI È MAI DATO UN'ORGANIZZAZIONE FORMALE, NÉ È STATO MAI REGISTRATO COME ORGANIZZAZIONE NON GOVERNATIVA (ONG)", CI TIENE A PRECISARE VIDJAY JARDHARI, UNO DEGLI INIZIATORI DEL MOVIMENTO. CIÒ SIGNIFICA, NEL CONTESTO DELL'ATTIVISMO INDIANO, CHE IL COLLETTIVO SI FONDA ESCLUSIVAMENTE SULLE PROPRIE FORZE, SIA FINANZIARIE CHE DI PARTECIPAZIONE VOLONTARIA E CHE CERCA, SOPRATTUTTO IN QUESTO MOMENTO DI MAGGIORE VISIBILITÀ, DI MANTENERSI INDIPENDENTE DA INTERFERENZE GOVERNATIVE O INTERNAZIONALI. I BEEJ RAKSHAK (CONSERVATORI DI SEMI) HANNO ATTRAVERSATO A PIEDI LE AREE PIÙ REMOTE DEL GARHWAL HIMALAYA DOVE L'IMPATTO DELLA MODERNIZZAZIONE AGRICOLA ERA STATO MENO INVASIVO E DOVE, QUINDI, SI POTEVANO TROVARE TIPI DI COLTURE TRADIZIONALI ORMAI SCOMPARSE NEL RESTO DELLA REGIONE. HANNO ORGANIZZATO UNA BANCA DI SEMI, BEEJ SAMRAKSHANA KENDRA, CHE HA SEDE NEL PICCOLO VILLAGGIO DI NAGNI, SULLA STRADA CHAMBA-RISHIKESH. 300 VARIETÀ LOCALI DI RISO (DHAN), 180 DI FAGIOLI (RAJMA), 40 DI OKRA (BINDI), 30 DI GRANO (GEUN), 12 DI MANDUA E 8 DI JHANGORA (DUE SPECIE LOCALI DI MIGLIO) SONO STATE RACCOLTE E SELEZIONATE DAI CONTADINI ED OGGI SONO DISPONIBILI AL PRESTITO.



“Il seme è un bene comune che deve essere tutelato” dice Prasoonji, un attivista storico del BBA, “proprio come la foresta e l’acqua”. Infatti quest’area himalayana è stata testimone di altre lotte contadine, come l’ormai famoso Chipko degli anni ’70 contro la deforestazione, per una gestione equa e decentralizzata delle risorse dell’ecosistema montano da cui dipende l’agricoltura di sussistenza. Base della sicurezza alimentare dei piccoli contadini, quindi, il seme non può essere posseduto, venduto o comprato, ma, piuttosto, usato, riusato, selezionato, conservato e scambiato. Oggi l’agro-filosofia del BBA costituisce una delle critiche più radicali al processo di modernizzazione agricola e di sviluppo rurale che si è imposto sull’Himalaya indiano negli ultimi trent’anni. È radicale perché “parte dal basso e ci vuole rimanere” pur cercando di avere un impatto sulle politiche istituzionali; ma anche perché, pur essendo “localizzato”, la sua visione di agricoltura sostenibile supera i confini dei villaggi himalayani, aprendo questioni di urgente attualità globale. Per comprendere l’importanza sociale ed ecologica di questo movimento (*andolan*) che fa del seme il simbolo e mezzo della propria resistenza alle politiche statali di sviluppo agricolo, è necessario prima di tutto avvicinarsi alla specificità della cultura agricola himalayana. La maggior parte dei Beej Rakshak, come il 90% dei contadini del Garhwal, pratica per lo più un’agricoltura di sussistenza su piccoli terreni terrazzati (*ukhar*) che hanno scolpito, di generazione in generazione, i profili scoscesi delle montagne himalayane, rendendoli coltivabili. Le piogge monsoniche sono la discriminante naturale che decide, d’anno in anno, la produttività finale del duro ciclo lavorativo. Infatti l’irrigazione, attraverso la canalizzazione (*guh*) dell’acqua fluviale, è privilegio di chi possiede qualche lingua di terreno lungo le strette valli laterali (*sincharu*). Per la configurazione geografica la terra disponibile ad uso

agricolo (*ket*) è limitata al 12% della superficie totale del Garhwal: si tratta di piccoli proprietari terrieri, quindi, che in media non possiedono più di 1,34 acri di terra per famiglia. Inoltre, la dimensione verticale dei terreni a coltivazione, a volte fino a 25 piccoli appezzamenti per famiglia situati a diverse altitudini, rende improponibile la meccanizzazione delle attività agricole. L’agricoltura himalayana, infatti, si fonda sull’uso intensivo della forza lavoro: esclusa l’aratura, che prevede la trazione dei buoi, tutte le altre attività sono svolte manualmente



Gli ukhar del Garhwal.

agricolo (*ket*) è limitata al 12% della superficie totale del Garhwal: si tratta di piccoli proprietari terrieri, quindi, che in media non possiedono più di 1,34 acri di terra per famiglia. Inoltre, la dimensione verticale dei terreni a coltivazione, a volte fino a 25 piccoli appezzamenti per famiglia situati a diverse altitudini, rende improponibile la meccanizzazione delle attività agricole. L’agricoltura himalayana, infatti, si fonda sull’uso intensivo della forza lavoro: esclusa l’aratura, che prevede la trazione dei buoi, tutte le altre attività sono svolte manualmente

con l'uso di attrezzi rudimentali (il falchetto, *dranti*, per tagliare erba e boscaglia; un picchetto, *kuttulu*, per sarchiare il terreno). È proprio la dimensione verticale e parcellizzata dei terreni, insieme all'attraversamento di diversi micro-contesti ecologici, che ha reso la diversificazione delle colture e delle pratiche agricole un elemento necessario alla sopravvivenza delle comunità contadine himalayane. Il sistema "*baranaja*" (*bara* significa "dodici" e *anaja* "grani") è un ottimo esempio di come tradizionalmente la diversità dei raccolti veniva percepita in Tehri Garhwal come la base della prosperità e della sicurezza alimentare della famiglia. Durante la stagione dei monsoni (*kharif*) ben dodici tipi di coltivazioni diverse si potevano vedere anche nei più piccoli appezzamenti di terra non irrigati. Nel *baranaja*, ogni coltivazione, selezionata per essere compatibile con le altre, ha uno

specifico ciclo di crescita assicurando la disponibilità per tutta la stagione estiva di diversi raccolti e di foraggio per gli animali, altro elemento essenziale del sistema agricolo integrato. La coltivazione mista era considerata il metodo più efficiente non solo per l'utilizzo di una risorsa scarsa come la terra coltivabile ma anche come strategia di riduzione del rischio di fallimento dell'intero raccolto per avverse condizioni atmosferiche o malattie. Complessi sistemi di rotazione, inoltre, prevedevano periodi di "riposo della terra" di almeno una stagione ogni due anni, consentendo di mantenere la produttività senza esaurirne, nel lungo periodo, la fertilità. Si può dire, quindi, che i limiti imposti dalla fragile ecologia himalayana sono stati anche i confini delle attività dei contadini del Garhwal: limiti con cui sono scesi a patti attraverso l'evoluzione di strategie agricole di-

FAME E PROGRESSO

La diffusione epidemica della fame nel mondo ha una origine storica ormai non più recente. Essa nasce con la rivoluzione verde avviata negli USA negli anni '60 in vari paesi a basso reddito e proseguita con crescente intensità nei decenni successivi. Quella rivoluzione venne definita verde perché essa aveva il compito strategico di contrastare, nelle campagne povere del mondo, l'onda rossa del comunismo. Ed era verde non perché rivestisse anticipatrici connotazioni ambientaliste, ma perché puntava ad una radicale trasformazione tecnologica dell'agricoltura senza sovvertire i rapporti di proprietà. Non la liquidazione dei latifondi, ancora così diffusi in tutti i continenti, né la distribuzione della terra ai contadini, ma una via tecnologica. Essa puntava a innalzare la produzione unitaria, a modernizzare le campagne sul modello occidentale, risolvere il problema elementare del cibo per tutti e fornire così un potere stabile alle classi dirigenti locali amiche dell'Occidente.

La rivoluzione verde si è imposta attraverso un dispositivo molto semplice: la diffusione di un "pacchetto tecnologico" (technical package) composto da sementi ad alte rese, concimi chimici, pesticidi, ecc. E occorre, infine, un ricorso senza precedenti all'uso dell'acqua.

D'un colpo i saperi millenari con cui i contadini avevano provveduto sino ad allora alla produzione del proprio cibo venivano sostituiti da uno schema

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

versificate ed adattive. Negli ultimi trent'anni, le politiche governative di sviluppo agricolo, nel tentativo di integrare il Garhwal nell'economia di mercato nazionale, hanno portato, in nome di una "maggiore produttività", ad una trasformazione radicale della geografia agricola himalayana. La nozione di "produttività", parola chiave della *rivoluzione verde*, non è da ridurre esclusivamente ad un indicatore economico. L'idea della produzione come *utpadan* (corrispettivo in hindi di "produttività", parola che tra l'altro non è d'uso comune in Garhwal) ha a che fare con la trasformazione del processo di produzione agricola e della complessa rete di relazioni in cui le pratiche agrarie sono inscritte. Per *utpadan* si intende la quantità di "output" in termini di raccolti a monocoltura, ottenuti attraverso l'uso intensivo di "input" agricoli (semi ibridi e correlato uso di fertilizzanti chimici e pesticidi) e l'adozione di una logica di profitto con la vendita del prodotto nei centri urbani. Una logica apparentemente semplice ma che può assumere anche derivate incontrollate.



Alle falde dell'Himalaya.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tecnologico calato dall'alto. Non potevano più utilizzare le proprie sementi, perché dovevano ormai acquistarle all'esterno, e così il concime, i pesticidi, più tardi i diserbanti, ecc. Essi dovevano limitarsi ad applicare i dettami di una scienza esterna di cui non capivano i meccanismi e che alterava gravemente il loro habitat naturale. E la loro agricoltura diventava dipendente dall'industria agrochimica occidentale.

Ma allo spossamento culturale si è accompagnato, ancor più violento, lo sradicamento sociale. La grande maggioranza dei contadini non era in grado di reggere le spese di esercizio di quella nuova agricoltura e abbandonava le campagne. D'altra parte, per applicare in piena efficienza economica il pacchetto tecnologico occorreva puntare sulle grandi aziende, accorpate le piccole proprietà coltivatrici, abolire le agricolture miste (che garantivano l'autosufficienza alimentare delle famiglie), estendere le monocolture. Era il trionfo dell'agricoltura industriale, con pochi addetti (in regioni del mondo affamate di lavoro) che aumentava significativamente la produzione globale dei vari Paesi, ma spingeva milioni di contadini ad abbandonare la terra, costringendoli a comprare il modesto cibo quotidiano che prima producevano con le proprie mani. Ma quei contadini non hanno trovato fonti di reddito alternative, diversamente da quanto è accaduto in Europa e negli Stati Uniti.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

late in un contesto economico come quello dell'Uttaranchal in cui le radicali fluttuazioni dei prezzi di mercato, la mancanza di infrastrutture per la commercializzazione e di sistemi di credito (udhar) regolarizzati, spingono i contadini a forme di dipendenza da usurai e di

estrema insicurezza economica.

La diffusione di semi ibridi (*sarkari beej*, letteralmente semi del governo), inizialmente sussidiati e rappresentati come "doni" dello sviluppo, ha portato, nel corso di trent'anni, alla riduzione dell'agro-diversità locale. La perdita di controllo delle comunità locali sui semi e la dipendenza dall'acquisto annuale degli sponsorizzati "seeds of plenty" (semi dell'abbondanza), ha rappresentato la forma più drastica e cruciale di dipendenza indotta dallo sviluppo nel Garhwal. I semi ibridi non sono semplicemente una tecnica per l'incremento della produzione di cibo, ma anche l'emergenza di un modo di produzione che sta distruggendo la base produttiva della sussistenza nel Garhwal. La separazione delle due funzioni del seme (quella della sua capacità riproduttiva e quella di produzione di cibo), che sta alla base della scelta di ibridizzazione per una loro "ottimizzazione", ha trasformato il seme in una merce che deve essere ciclicamente acquistata sul mercato.

La prospettiva riduzionista degli interventi allo sviluppo nell'area montana ha impedito, quindi, di individuare il paradosso di come i "semi dell'abbondanza", che generano un'alta produttività nel breve periodo, siano anche, nel lungo periodo, "semi della scarsità" (seeds of scarcity) in quanto erodono i principi di riproduzione locale creando la dipendenza da risorse esterne.

L'idea di fondo che ha animato l'attività dei contadini del BBA, è che il processo di modernizzazione agricola, quale si è imposto nel Garhwal, sia una nuova forma di colonizzazione, economica ma anche culturale, che ha creato una forma specifica di povertà. Oltre al fenomeno materiale di decrescita della produttività agricola che si è verificata nel Garhwal

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Hanno creato un nuovo esercito di poveri. La crescita delle megapoli asiatiche e latinoamericane, la diffusione delle baraccopoli in Africa e in varie altre regioni del mondo, nel secolo scorso, sono in gran parte l'esito di queste migrazioni rurali. E qui la fame trionfa.

Riportiamo qui di seguito alcuni dati sull'alimentazione, i prodotti agroalimentari e il loro costo, che in molti paesi li rende inaccessibili alla povera gente.

In meno di un anno il grano ha triplicato il suo prezzo, il riso è salito del 47%, il mais del 35%. Mediamente una famiglia europea o nordamericana spende il 16% dei propri redditi per l'alimentazione. Le famiglie Nigeriane ne spendono il 73%, i Vietnamiti il 65%, gli Indonesiani la metà. Il presidente della banca mondiale, Robert Zoellick, ha avvertito che 33 nazioni sono a rischio di crisi sociale per l'aumento dei prezzi dei cereali: "per i paesi in cui l'alimentazione occupa dal 50 al 75% della spesa non c'è possibilità di sopravvivenza".

Gli Stati Uniti hanno dato 6 miliardi di dollari di sovvenzioni pubbliche a favore dei biocarburanti. In questo modo hanno tolto dal mercato alimentare 138 milioni di tonnellate di mais. Il pieno di un SUV di biocarburante equivale al consumo di cereali di un anno per una persona.

durante l'ultimo decennio a causa dell'uso intensivo della terra, il tipo di scarsità indotta cui si riferiscono i *beej rakshak* ha a che fare con un aspetto ben più complesso, che si avvicina al concetto locale di *samriddhi* (prosperità) piuttosto che di *Utpadan* (produttività). Tra gli anziani, infatti, la nozione di *samriddhi* è più comune per una definizione della produttività agricola. Per *samriddhi* si intende la dimensione dei campi e la loro qualità, il numero dei componenti della famiglia estesa, quantità di grani e bestiame ma comprende anche un senso immateriale di *meljot*, supporto comunitario. La produttività intesa come prosperità è quindi connessa all'organizzazione dei lavori agricoli anche in termini di relazioni sociali inclusive e di progetto sociale. La performance agricola è compresa come una parte della più vasta performance della vita sociale, inscritta in un processo dinamico di produzione che non può essere ridotto alla quantità del raccolto.

Molteplici forme di "dipendenza indotta" del/la contadino/a dalle industrie dell'agrobusiness, dai soggetti moderni di sapere agronomico, da istituti di credito e burocrazie dello sviluppo e da investimenti internazionali, hanno reso problematica la sua posizione in quanto soggetto competente, abile ed autonomo rispetto alla base produttiva di sussistenza. Tale dipendenza è legittimata da una sistematica svalutazione della dimensione locale, sociale, culturale, economica e delle modalità di produzione agricola tradizionali, percepite come "arretrate" in quanto "limitate" dal contesto ecologico e, quindi, come mero ostacolo allo sviluppo economico.

La rivalutazione della dimensione locale e tradizionale delle attività agricole diventa, quindi, per i *Beej Rakshak*, una rivendicazione politica del diritto dei *Pahari log* (comunità montane) a ridefinire il loro percorso di cambiamento come fondato sulle culture locali e che non può essere ridotto a prescrizioni economiche esterne. Ispirandosi ai principi



Antichi saperi per resistere al monopolio delle multinazionali.



gandhiani di lotta non violenta e di disobbedienza civile (*satyagraha*) si oppongono a quella che secondo loro è una nuova forma di dominazione coloniale. I semi locali, tanto quanto il filatoio nella lotta contro il monopolio tessile britannico durante il periodo coloniale, diventano un simbolo contemporaneo dello *swaraj* gandhiano (decentralizzazione o autogoverno delle comunità locali) applicato al contesto del Garhwal. Possedere i semi, il primo anello della produzione agricola, e il loro libero scambio tra i contadini, diventa il mezzo per l'indipendenza economica e per l'autodeterminazione del significato e dei valori impliciti nelle strategie locali di sopravvivenza (*swadeshi*).

I semi selezionati localmente, infatti, sono considerati l'incarnazione delle relazioni tecniche, sociali, ecologiche e culturali che s'intrecciano nel processo agricolo tradizionale; dove "tradizionale" non rappresenta nulla di statico, elemento limitato al passato ed ostile al cambiamento, quanto, piuttosto, dove lo svolgimento di attività e l'acquisizione di un sapere sono basati sulle esperienze anche culturali trasmesse da una generazione all'altra.

Articolo pubblicato originariamente in AAM Terra Nuova, n. 221, ottobre 2007.

Le foto contenute nell'articolo sono state fornite dall'autrice del testo.



MICHI, UNA STORIA NORMALE

UNO DELLA CASETTA

Imbocco le ultime curve con passo veloce, finché si aprono alla vista quei quattro muri che mi sono cari. Si arriva alle spalle, alla casetta, e fino all'ultimo non puoi dire se vi sia qualcuno. Intorno, piccoli prati pronti ad essere divorati dal bosco, qualche vecchio ciliegio e il roccolo sgangherato dove brindano i nostri vivaci vicini con il rosso aspro delle loro cantine, felici e cordiali.

Davanti alla nostra porta guizza un fuoco, spesso, e sdraiati sulle coperte tutt'intorno si suona, si fuma, si legge, qualcuno studia. Il tempo passa chiacchierando di mete lontane, mentre si aspettano gli altri. Difficile trovare un giorno dove manchi qualcuno, la nostra amicizia si va rinsaldando con il tacito accordo che ci spinge qui appena possibile, a condividere questa esperienza insieme, tutti ugualmente sprovveduti, tutti ugualmente decisi nel portarla avanti. Volo sulla tenue riga che attraversa il prato e mi ritrovo davanti alla casa, ma non c'è nessuno, nessun rumore, nessun fuoco, niente: al posto dei volti a me familiari trovo un tetto rifatto a nuovo e una porta sprangata. Intorno solo un albero caduto e sepolto dai rovi.

Il mondo è davvero piccolo se dopo tutti questi anni mi ritrovo sul sentiero che porta da Emma e Natale. Nella notte limpida, inspiro gli odori forti delle erbe che calpestiamo. È strano ritrovarsi dopo tanti anni senza vedersi, lontani dai fatti che ci fecero conoscere. Motivi diversi mi hanno spinto qui, ora, ma il rincontrarsi dei nostri cammini mi rallegra, e così pure l'ospitalità di Natale che ci fa strada. Buttiamo gli zaini in un angolo della cucina e non ci accorgia-

mo della presenza di Emma fino a quando, imbufalita per l'invasione notturna, se ne va imprecaando. Dobbiamo aspettare l'indomani perché, di luna buona, ci accolga con calorosi abbracci. E questo è normale, per chi la conosce: da anni dà vita, e vivacità, a queste case ricostruite pietra su pietra, a riprova che non sia necessario alzarsi sempre con la giusta luna per seguire la propria strada. Beviamo un tè e la luce del mattino ci mostra



la cattedrale di pietra a secco che sono questi terrazzamenti, le case, gli orti e il cortile in mezzo al quale sorge una altrettanto monumentale pigna di libri e fogli dall'aria consumata: è la biblioteca-archivio di Emma, personale collezione di pezzi di storia che attende di essere catalogato e ricollocato. Lei è lì che scartabella con gli occhiali schiacciati sul naso, parla tra sé e sembra

ravanare a caso ma dopo poco si avvicina e mi dice "guarda". Fissi gli occhi su di me brandisce una foto, ci sono anch'io, c'è Michi, e qualcun altro. Michi è il motivo per cui, anni fa, ci siamo incontrati, ed è il silenzioso fondamento della nostra amicizia. "L'hai più vista? Hai sue notizie?" mi domanda con naturalezza, e io, di colpo, mi sento a disagio nel non saper rispondere che con poche informazioni, e vaghe. Ci si abitua a tutto, dicono, e dev'esser vero se anch'io mi sono abituato alla mancanza di questa persona: *normalmente*, abituandomi a poco a poco ad accettare le cose così come sono fino a dimenticare di non aver mai deciso, né voluto, che così fosse. Prima di andare via, Emma mi guarda ancora una volta negli occhi e mi stringe nella mano due oggetti. Uno è per me. L'altro è per Michi. "Ritrovala e daglielo da parte mia."

Mi siedo su questo tronco a guardare la porta. Sull'angolo del muro un sambuco mostra le sue ossa, vecchi rami spezzati e sbiancati dall'acqua. Su qualcosa di simile inforcavamo i panini congelati che Michi portava da casa. "L'albero del

pane", lo chiamava ridendo.

A noi tutti piaceva girare per i boschi, buttare giù una coperta e passare così il tempo, lontani dagli obblighi quotidiani e anche da quelli del divertimento standard, consumato in bar e discoteche dai nostri coetanei. Fu così che un giorno, senza averlo troppo pensato, forzammo una finestra di questa cascinetta abbandonata e le demmo un uso che il conte

suo proprietario non intendeva dare. Furono tempi allegri, dove tutto era uno scoprire, e ricordo la sensazione di stare facendo il passo, di riuscire finalmente a creare qualcosa come noi lo volevamo. Non ci facevamo grossi problemi, vivevamo tutto d'un fiato ansiosi di aprire le ali e spiccare il volo, era per noi questo lo spazio del sogno che diventava vero, finalmente conquistato e libero, lontano dalla scuola, dalla famiglia, dal conformismo, da tutte quelle cose che facevamo per inerzia perché così ci avevano abituato a fare, perché era *normale*. Ci illudevamo che nessuno avesse qualcosa in contrario.

Michi a volte sembrava avere una marcia in più. Era esplosiva, nell'affetto per gli amici come nelle provocazioni, irriverente, dispettosa, ti scrollava e ti colpiva senza far male, ma denudando le tue contraddizioni e costringendoti a pensare. Era avanti. Prima di tutti noi mollò tutto e seguì la sua strada gironzolando per il mondo su un furgone scassato, e prima ancora che ci capissimo qualcosa la vedemmo scomparire e riapparire sempre più di rado, fino al giorno in cui una notizia ci colse alla sprovvista.

Arrivammo ai Campali un limpido giorno di primavera. A queste altezze, l'erba tarda a inverdire i prati, e l'aria che ora è piacevolmente tiepida si farà sferzante al calar della sera. La salita è durata più di un'ora ed è stata silenziosa. Sono giorni che saliamo e scendiamo per le montagne ma fino ad ora niente, non abbiamo trovato quello che cerchiamo. Siamo stati ben accolti ovunque, finora, nonostante un pizzico di diffidenza. Troppo giovani, troppo curiosi, forse, o forse

sembriamo appena scappati di casa per ispirare fiducia a prima vista a gente che vive isolata, ma che di mondo deve averne visto parecchio. È solo di ieri la sensazione un po' surreale di essere finiti tra le pieghe di un libro, e saranno le ore di cammino, il silenzio, o lo spaesamento come di chi si imbatte in un baratro che apre inaspettate valli da traversare, ma quelle facce, quei discorsi a lume di candela mi si sono piantati dentro e le macino e rimacino. Cordialità, ma anche reticenza. Perché tanti silenzi, perché certe risposte elusive? Quante cose mi sfuggono, quanta strada da fare ancora!



Ma ormai arriviamo, si intravede il piano, e stavolta niente case sputate le une sulle altre, ma ampi pascoli e una sola piccola costruzione. Come se la notizia fosse già arrivata portata dal vento, troviamo sulla porta di casa un ragazzo sorridente, gli occhi chiari come un cielo d'inverno, che ci accoglie caloroso come si ci avesse sempre conosciuto. "Amici di Michi? Arrivate tardi..."

Sorprese dai passi, le salamandre scivolano nei pertugi dei muri, annaspano tra le foglie e ricadono nel mezzo del sentiero. Mi avvio verso il paese sulla vecchia strada di Campo. In accordo col tempo fosco mi salgono

alla gola le parole che non ho avuto quando servivano, la maturità che non c'era, la rabbia per le possibilità perse. Ma ora non ha importanza, gli anni sono passati e resta solo



l'amarezza, e un po' di consapevolezza in più, poco consolatoria.

Ora capisco la noia, l'insofferenza delle gambe sotto il banco, l'eco monotono delle cantilene dei professori, ora capisco il vuoto



che mi coglieva la domenica pomeriggio, già pensando al giorno dopo. In quegli anni soffocanti come l'aria di quelle aule, meglio sarebbe stato seguire i desideri, andare per le strade delle città o su per le montagne, for-

se un po' di indipendenza, e di responsabilità in più, mi avrebbe formato meglio che tutte le nozioni obbedientemente mandate a memoria nel chiuso di quelle mura impene-

trabili dal mondo reale. Forse sarei come Michi ora, o forse lei, a esser meno sola, avrebbe pagato meno le sue scelte.

Il sentiero finisce, sbuca nei prati e viene sepolto dall'asfalto. Cancellate in ferro, i "fido" che abbaiano, villette bianche abitate da camicie bianche che vestono anime bianche, in perfetto accordo con la società pulita e progredita d'oggi. Centri bianchi fatti all'uncinetto da

mani bianche che ripongono fini porcellane bianche. Toccate tutto ma non il mio Breil. Sacre merci frutto del sacrosanto lavoro gelosamente custodite. Proprietà privata, un po' depravata, ma onesta di facciata. Nulla è così intollerabile come il furto e la distruzione di tante inutili cose, così intollerabile da prevalere anche sull'amore dei propri figli. E così ci hanno portato via Michi, stupidamente, perché ha osato disprezzare i soprammobili del matrimonio, ha osato distruggere i simboli inutili della scalata sociale. Mio dio, cosa penseranno i vicini adesso?

Siamo andati a prenderla una mattina presto. Per fortuna qualcuno ci ha dato una mano, ha

capito quello che noi ancora non vedevamo. Arrivati davanti all'edificio ci dicono che sarà dura, perché, non si sa come, due poliziotti in borghese piantano il cortile. Ricordo solo che rimanemmo fuori quasi tutti, entrarono

solo due persone che neanche la conoscevano ma che si dedicavano a questo genere di cose. Scortata dai carabinieri, era stata l'ambulanza a portarla via, su invito dei genitori durante quel litigio furioso che distrusse i cari soprammobili. Internata in psichiatria, imbottita di farmaci, piegata nella volontà, costretta con la chimica. Ora noi la portavamo fuori. In ogni modo, anche con la forza. Tempo dopo avremmo capito il ruolo della psichiatria, questa asportazione chirurgica degli "inestetismi" dal corpo della famiglia, della società "normale". Ma ora per noi lei era solo Michi, qualcuno la teneva chiusa contro la sua volontà e noi volevamo rivederla, e non so ancora adesso bene come ci riuscimmo. Fu allora che qualcuno scattò una foto: era Emma, e ci eravamo appena conosciuti.

Su questo asfalto mi sento straniero. Non per gli anni trascorsi, perché tutto è come era, ma per le villette di questa strada che finisce nel bosco, che al mio inusuale passare si allertano. Lieve scostare di tendine, parole che si fermano a mezz'aria, teste che si girano. Penso a Emma e a chi come lei ha aperto la sua porta, pur non conoscendoci. Penso ai silenzi di chi ha accolto una persona in fuga, l'ha protetta, ha fatto la sua parte. Penso a quante persone hanno dato quello che hanno potuto senza pensarci, anche se poi poteva andare meglio. So che ora vado incontro a una delusione, ma in tasca, caldo per il continuo rigirare nella mano, ho il mio pegno da consegnare, un piccolo oggetto di legno per Michi. Mi hanno detto che dopo essere fuggita qua è là, dopo esser stata riacciuffata da una pattuglia in un momento di sbando ed "affidata" a delle suore per molti anni, è infine tornata in famiglia. Mi pare anzi di vederla, così come era allora, fuori di casa. Mi avvicino e mi sembra di riconoscerla, con un tuffo al cuore. L'impressionante somiglianza della sua sorellina, ora cresciuta, mi ha giocato un brutto scherzo. Sento delle voci, colgo le parole di sua mamma che sale in macchina: "andiamo a fare il ricamo in oratorio, ci vediamo dopo". Saluta la figlia minore e parte con Michi in auto. Mi sembra di vederla dietro al riflesso dei finestrini, con lo sguardo un po' perso e piuttosto ingrassata. Rimango un attimo indeciso, con la mano a mezz'aria per un saluto di cui non ho coraggio. Ma lei non mi vede, così abbasso lo sguardo e tiro dritto. In tasca, questo pegno venuto da lontano ora pesa come un macigno.

Le foto a pag. 18, 19 e 20 (in basso) sono opera dell'autore del testo; quella a pag. 20 (in alto) è opera di Carine.



OCCITANI O PROVENZALI?

NELLO

LA RICERCA CHE SEGUE ABBORDA I PRINCIPALI NODI SU CUI DA ANNI SI ALIMENTA UNA POLEMICA CHE COINVOLGE ALCUNE REALTÀ POLITICHE E CULTURALI ATTIVE PRINCIPALMENTE NELLE VALLATE DEL CUNESE. IL TESTO OFFRE DEGLI SPUNTI CHE CONSIDERIAMO UTILI AD UN MAGGIOR APPROFONDIMENTO DELLE DINAMICHE STORICHE CHE HANNO CONDIZIONATO IL POPOLAMENTO DELLE ALPI OCCIDENTALI, DELLE PARTICOLARITÀ LINGUISTICHE PRESENTI IN ALCUNE VALLATE E DEL DIBATTITO CULTURALE CHE AL LORO INTERNO SI È SVILUPPATO: AL DI LÀ DELLA POLEMICA "OCCITANI O PROVENZALI" IN SÉ, CHE CONSIDERIAMO DECISAMENTE SECONDARIA RISPETTO ALLE PROBLEMATICHE SOCIALI ED AMBIENTALI CHE LE NOSTRE MONTAGNE SI TROVANO AD AFFRONTARE. PROBLEMATICHE SU CUI TRA L'ALTRO, SE PENSIAMO ALL'ADESIONE DI ALCUNI OCCITANISTI ALLO SCEMPIO DELLE OLIMPIADI INVERNALI IN NOME DELL'"OCCITANO LINGUA OLIMPICA" O AL TRADIZIONALISMO DEMOCRISTIANO DEI LORO ANTAGONISTI PROVENZALI, NON CI SENTIAMO PROPRIO DI POTER PRENDERE PARTE PER L'UNA O L'ALTRA DELLE FAZIONI IN CAUSA.

UN'ALTRA QUESTIONE CHE CI HA PORTATO AD INTRODURRE IL SEGUENTE TESTO È L'UTILIZZO DEL TERMINE "ETNIA", CONCETTO SUL QUALE CI PREME CHIARIRE L'INTERPRETAZIONE E L'EVENTUALE UTILIZZO CHE NE POSSIAMO FARE, TANTO PER RIBADIRE LA NOSTRA DISTANZA DAI DISCORSI IDENTITARISTI CHE, SULLE DIFFERENZE CULTURALI E DI "LUOGO DI NASCITA", BASANO PROGETTI DI ESCLUSIONE E PRIVILEGIO TRA ESSERI UMANI. SE, APRENDO IL DIZIONARIO, IL TERMINE "ETNIA" RISULTA RACCOGLIERE LE PARTICOLARITÀ CULTURALI, LINGUISTICHE ED ANCHE LE CARATTERISTICHE SOMATICHE O GENETICHE CHE CONTRADDISTINGUONO UN CONGIUNTO DI ESSERI UMANI, RITENIAMO CHE QUESTE ULTIME, SE ANCHE DAVVERO RISULTINO SCIENTIFICAMENTE RISCONTRABILI, SIANO ASSOLUTAMENTE IRRILEVANTI RISPETTO AGLI ALTRI ELEMENTI CHE INVECE, ATTRAVERSO LE ESPERIENZE VISSUTE E LA CAPACITÀ DI ELABORARE LINGUAGGIO, SAPERI E RELAZIONI SOCIALI PROPRIE, CARATTERIZZANO UN DETERMINATO CONGIUNTO UMANO RISPETTO AGLI ALTRI. SOLO IN RIFERIMENTO A TALI PARTICOLARITÀ CI INTERESSA UTILIZZARE IL TERMINE "ETNIA". PERCHÉ NON È SUL FATTO DI ESSERE NATI IN UNO STESSO LUOGO, DI AVERE GLI OCCHI DI UN CERTO COLORE, O SULLA POSSIBILITÀ DI INDIVIDUARE ELEMENTI CARATTERIZZANTI NEL SANGUE O NEI CROMOSOMI CHE PENSIAMO SI POSSANO COSTRUIRE I PERCORSI DELL'AUTO-DETERMINAZIONE COMUNITARIA E DELLA LIBERAZIONE DAGLI ABERRANTI MECCANISMI SU CUI RUOTA IL MONDO CHE CI CIRCONDA.

Questa relazione nasce dall'interesse per una diatriba culturale che ha assunto una curiosa valenza "etnica" nel suo dibattito, dibattito che poco coinvolge la popolazione alpina, ma che vede un acceso confronto politico e culturale tra due "correnti" di pensiero. Riguarda differenti modi di intendersi, sulle proprie origini, sui simboli e talvolta anche sulla propria storia, ma soprattutto diversi modi di chiamarsi, di definirsi e di parlare. È il conflitto identitario tra "occitani" e "provenzali" nelle vallate vicino a Cuneo, zone di straordinaria bellezza che raccontano di storie antiche, di gente della montagna che viveva

un'esistenza transfrontaliera con la vicina Francia, una vicinanza fatta di incontri coi "cugini" d'oltralpe, cugini che parlavano la stessa lingua, la lingua d'Oc. È un piccolo conflitto che vede il suo epicentro nella Val Grana, valle in cui hanno sede alcune associazioni che si preoccupano della tutela della propria lingua, dopo secoli di oblio.

È probabilmente uno degli effetti della globalizzazione, un revival etnico che in fondo rivela la crisi della montagna, dopo anni di emigrazione verso le industrie della pianura.

L'Occitania e l'occitano hanno acquistato maggiore visibilità grazie alle sempre maggiori iniziative culturali, ai nuovi fenomeni musicali emergenti, in parte anche grazie ad una moda occitana che ha permesso il riconoscimento di questa lingua da parte dello Stato italiano con la legge 482 del 1999.

Ma proprio il riconoscimento legislativo dell'occitano come minoranza linguistica ha provocato un conflitto da parte di un'altra minoranza, i provenzali, che contestano il metodo, ma soprattutto l'impianto ideologico del termine Occitania.

Io qui utilizzerò per maggiore comodità il termine "Occitania-occitano" per via della sua maggiore diffusione nell'uso comune, ma non è mia intenzione cercare la ragione di qualcuno, mi limiterò a descrivere cioè come il dibattito si svolge.

Inizierò con una rapida descrizione delle due fazioni coinvolte presenti nella zona di Cuneo, non considerando altre associazioni che operano in Francia o in altri territori, poi, dopo qualche accenno geografico e storico, analizzerò il motivo ufficiale del contendere, cioè l'aspetto linguistico.

La lingua è uno dei fattori essenziali dell'etnia, della propria identità, ed è al centro del contendere: regole ortografiche stabilite nei secoli scorsi sono all'origine di contrasti che hanno finito per assumere un significato personalistico, figlio di una diversità ideologica che si è affermata nel tempo e che forse non troverà facilmente una



A Chastelmanh, Val Grana, si danza al suono de Lou Dalfin.



Sancto Lucio, centro culturale e religioso provenzale.

soluzione, visto che alla base vede diversi modi di considerare la propria storia, la stessa storia di uomini e donne della montagna che hanno parlato da secoli la propria lingua, il *patois*, "a nosto modo".

In Italia, la prima organizzazione relativa all'Occitania nacque il 15 agosto 1961 con l'*Escolodou Po*, un gruppo di insegnamento e di ricerca a carattere esclusivamente culturale. L'idea era però già stata discussa nel '59-'60 tra Tavo Burat, che si era interessato al primo numero del giornale *Coumboscuro*, ed il redattore di quel giornale, Sergio Arneodo. Nacque a Crissolo per un motivo di idealismo ambientale e storico, essendo questo paese ai piedi del Monviso, dove il Po comincia la sua corsa. Questo fiume era considerato come un simbolo unificante delle valli e della pianura di tutto il Piemonte, da cui il nome dell'organizzazione. L'anima che diede vita e che condusse i primi passi dell'iniziativa era Tavo Burat, affiancato dal poeta Pinin Pacòt, da Sergio Arneodo ed altri collaboratori. L'obiettivo era quello di far risorgere nella popolazione di queste zone la coscienza di un'origine culturale provenzale. Intanto, nel 1958, il professor Corrado Grassi dell'Università di Torino, pubblicò un saggio che si diffuse presto tra gli intellettuali occitani: *Correnti e Contrasti di lingua e cultura nelle valli cisalpine di parlata provenzale. Le valli del Cuneese*. L'occitanismo italiano nacque e si rafforzò anche grazie alla fondazione nel 1968 del MAO (*Movimento Autonomista Occitano*), la prima rivendicazione autonomistica nelle valli occitane, nata dall'influenza di François Fontan.

Coumboscuro, di matrice democristiana, entrò in conflitto con il MAO e le altre associazioni culturali occitaniste laiche o di sinistra, che da questo momento abbandonarono la

grafia "mistraliana" per adottare quella "alibertiana".

Nel 1986, a Dronero, prende vita *Ousitanio Vivo* (sezione italiana del francese IEO, Institut d'Estudis Occitans, in italiano ISO), un'associazione culturale che eredita l'editoriale dell'omonimo giornale, nato già nel '74 all'interno del MAO.

L'esperienza politica del MAO è stata un po' ripresa, come scelte logiche, da un movimento di agitazione politica di idee e di contenuti nato nel 2002, chiamato *Paratge*, a cui appartiene anche Sergio Berardo, musicista fondatore dei *Lou Dalfin*: questo gruppo ha saputo sapientemente adattare la musica tradizionale occitana al rock moderno, proponendo un tipo di musica energico ed orecchiabile che ha sicuramente contribuito negli ultimi anni a diffondere l'interesse per l'Occitania, specialmente tra i giovani. *Paratge* vuole essere la risposta alla necessità di una voce politica dimensionata sulla realtà europea. Guarda verso la Regione Piemonte ed ha come obiettivo quello di associare e di far collaborare tutte le regioni di tutto lo spazio occitano-catalano: vuole costruire un futuro possibile traendo la forza necessaria dai valori del passato.

Poi c'è la *Chambro d'Oc*, nata come associazione di produttori, ma che ora svolge anche un'intensa attività di promozione culturale e linguistica.

Ricordiamo anche *Espaci Ousitan*, realtà nata nel 1999 ma che ha iniziato a lavorare in modo sostanziale solo nel 2002, con sede a Dronero, che oltre ad essere un museo è anche un'associazione composta esclusivamente da enti pubblici, possono quindi aderirvi solo comuni e comunità montane.

A Sancto Lucio de Coumboscuro, comune di Monterosso Grana, in un vallone laterale del-

l'omonima valle in provincia di Cuneo è stato fondato negli anni cinquanta il *Coumboscuro Centre Prouvençal*, la prima organizzazione ufficiale per la tutela e riscoperta della civiltà provenzale in Italia, legata al mondo felibristico e alle sue componenti più tradizionalistiche, più anti-occitaniste.

Questi si definiscono sui loro volantini "minoranza senza voce" e "ostili ai nazionalismi mascherati da minoranze etniche, per la negazione di frontiere statali imposte".

L'origine del nome *Coumboscuro*, che è anche il titolo del loro periodico nato negli anni '60, deriva da un episodio della III Guerra di Secessione nel 1746: qui i Gallo-Ispani che tomavano in Francia furono massacrati dai montanari del luogo, e i sopravvissuti diffusero la notizia di una valle oscura, teatro di sangue e di morte.

In questo piccolo paesino, la famiglia di Ser-

gio Arneodo ha mantenuto in vita una piccola Escola: una scuola pluriclasse di montagna che da oltre cinquant'anni integra l'insegnamento delle lingue italiano, francese e provenzale.

Particolarmente viva la produzione di opere e testi didattici, di poesie e letteratura, vitalità che vede al suo centro il Museo Etnografico *Coumboscuro* che rappresenta una delle collezioni più complete della civiltà provenzale alpina nell'arco alpino occidentale.

La piccola Sancto Lucio è sede e crocevia di numerosi eventi curati da *Coumboscuro Centre Prouvençal*: annualmente si svolgono importanti avvenimenti culturali, espositivi e spettacolari tra cui il *Roumiage a la Vierge Adoulourado* (il pellegrinaggio della Vergine Addolorata) nella seconda domenica di luglio, una cerimonia religiosa e linguistica celebrata e cantata in provenzale.

CUENTAR D'ICY EN HAUT...

En Proensa, cant encans ni cant fui... cantava Raimbaut de Vacqueyras, in epoche né migliori né peggiori della nostra, ma molto diverse perchè era più facile morire di spada che d'infarto, di veleno che di stupido incidente automobilistico. Diversa, la Provincia Romana diventata Proensa nella lingua d'Oc, lo fu da subito nelle sue composite identità: Proensa era anche la Lengadoc, la lenga d'oc una lingua che si fa nome di territorio. Là dove si parla la lingua d'Oc, là è Occitania. Dante, che ne aveva un'idea più precisa di Sergio Arneodo, di François Fontan e di me, lo dice nel "De vulgari eloquentia": 1298, circa. Vogliamo prenderne atto, per favore?

Ah sì, un'Occitania che può essere Provenza, se siete di Marsiglia, certamente no se siete della val Grana.

In territorio "francese", meno soggetto a speculazioni politico/religiose che non da queste parti, con le patetiche contese Coumboscuro/Paratge/resto del mondo, tutti questi problemi non esistono: nei testi (grammatiche comprese), si usano con beata indifferenza i termini di "provençal haut-alpin", "occitan alpin", "occitan gavot" che di fatto sono sostanzialmente sinonimi. La querelle linguistica è un po' una lagna, in questo caso: io vivo in un'area che si fregia del blasone di "francoprovenzale", termine uscito dalla fantasia del linguista Graziadio Isaia Ascoli un secolo fa: che lingua si parlava qui,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



La prima settimana di settembre invece viene organizzato il "Roumiage de Settembre" (il pellegrinaggio di settembre), un incontro provenzale internazionale che prevede congressi e spettacoli sul pensiero mistraliano.

L'Occitania non è né uno Stato né una regione: è un territorio dove, secondo il "movimento occitanista", si parla, o si parlava, la lingua occitana, cioè la lingua d'oc. Questo termine deriva dal latino *hoc est* (così è) che si contrappone alla lingua d'oïl (il francese).

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

prima che arrivasse Ascoli a darle un nome? Sorpresa, si parlava "piemontese", oppure "savoyard", a meno che non fosse "savoisien".

A meno che fosse occitano?

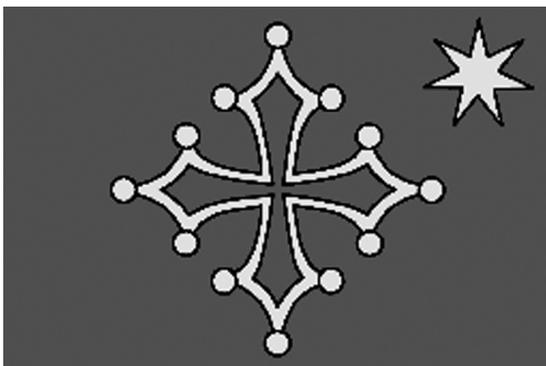
Mio nonno, classe 1900, diceva abitualmente oc per dire "si": astigiano di origine valdostana, vissuto per decenni a Chivasso. Diceva oc, come Raimbaut de Vacqueyras: era occitana, la sua parlata? "Vai lou saupre", mi vien da dire, chi lo sa?

Il movimento Felibrista, evocato in più d'un occasione, era dal punto di vista linguistico puramente ricostruzionista (e più di un po' nazionalista). I Felibres appartengono alla stessa temperie culturale tardoromantica che partorì in Germania Theodor Hertzl e la sua "Stern der Erlosung", la stella della redenzione... ebraica, che sognava la patria perduta, Eretz Israel, e il ritorno di una lingua che non c'era più, che forse non c'era mai stata e che di fatti fu inventata prendendo prestiti dalle parlate ashkenazite e sefardite della diaspora, spolverate dello yiddish centroeuropeo, ed è adesso la lingua dello Stato di Israele.

Con i Felibres sarebbe anche potuta andare così, ma non è successo.

Morale: il problema è che se si mette insieme identità linguistica e etnica avendo idee mica tanto chiare su entrambe si fa casino, e si rischiano le cazzate della Consulta Provenzale (ovvero la famiglia Arneodo) che tappez-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Geograficamente si estende dal versante italiano delle Alpi occidentali alla Val d'Arán nei Pirenei, tra il mar Mediterraneo e il Massiccio Centrale in Francia.

L'Occitania è formata da sette grandi regioni storiche: la Guascogna, il Limosino, la Guiana, la Linguadoca, il Delfinato, l'Alvernia e la Provenza, la regione storico-linguistica di riferi-

mento del "movimento provenzale", che considera anche le basse vallate italiane delle province di Cuneo e Torino. Ha una popolazione di 12 milioni di abitanti in Francia, mentre 200.000 sono stimati quelli residenti in Italia distribuiti in 120 Comuni e la Val d'Aran ne conta solo 10.000.

Dell'Occitania fanno parte quattordici valli alpine del Piemonte: da nord a sud si tratta di Alta Val Susa, Val Chisone, Val Germanasca, Val Pellice, tutte in provincia di Torino, e Valle Po, Val Varaita, Val Maira, Val Grana, Valle Stura, Valle Gesso, Valle Vermenagna e Valli Ellero, Corsaglia e Pesio che fanno parte della provincia di Cuneo.

La storia degli occitani intesi come popolo che ha una propria lingua, risale all'VIII secolo, quando il loro territorio è sotto il dominio dei Franchi, è diviso in terre imperiali e reali, e, a causa dell'assenza di poteri centrali, si assiste alla nascita di nuovi poteri locali quali ducati, contee, vescovadi. Si afferma quindi una gestione autonoma del territorio e, nel sud della Francia, si sviluppa così una nuova civiltà, quella d'oc. Una società aperta e tollerante: c'è una minor presenza del feudalesimo, vi convivono più religioni e sono presenti stretti rapporti con il mondo arabo-ibero.

Tutto ciò porta alla nascita di una cultura originale che ha nell'arte romanica e nella cultura dei trovatori i suoi risultati più brillanti. Verso l'anno 1000, le terre occitane sono divise in tre grandi Stati: il Ducato d'Aquitania, la Contea di Tolosa ed il Ducato di Barcellona che, nel 1137, diverrà Regno d'Aragona. Queste regioni indipendenti, si fondano sui moderni valori del *Paratge*, della *Convivencia* e della *Joi*, principi propri dei *trobadors* (e anche dei *catari*) che



L'Escola di Sancto Lucio de Coumboscuro.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

za la val Grana di manifesti assurdi con su scritto "L'Occitania non esiste"... basta però andarsi a vedere i numeri del giornale Coumboscuro negli anni in cui era leggibile, e ohibò, quante croci di Tolosa, o ugonotte, o valdesi (... la famosa croce occitana) spuntano dalle pagine! L'associazione Coumboscuro aveva persino un vesillo con su la benedetta crus che adesso...non esiste! Insomma, una bega di valle, in fondo, e di scarsissima importanza.

Verso la fine degli anni '70 dalla val d'Aosta era arrivata una possibile soluzione al problema da parte degli autonomisti "duri" di cui faceva parte Joseph Henriët, che, con il nome di Joze Harrieta, pubblicò un bel libro intitolato "La lingua Arpitana", che proponeva appunto il ricorso al termine "arpitano" (da arp, alpe) per le parlate alpino/francoprovenzali/occitane, insomma tutte quelle

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

hanno una grande libertà di espressione, rara per quel tempo. Purtroppo però la storia di questo periodo sarà segnata tristemente dalla persecuzione religiosa dei catari, valdesi e albigesi, sancendo il tramonto della fiorente civiltà occitana.

Nel XIX secolo, sull'onda della rivoluzione francese, che pur aveva affermato giusti diritti di libertà e uguaglianza, Parigi proclama la Francia "una e indivisibile" e intensifica la colonizzazione mentale, linguistica ed economica delle ex "province straniere" cioè di quelle regioni non etnicamente francesi che

aspiravano, come volevano i girondini, ad una Francia federale. L'industria della Francia etnica è più forte in termini economici e soprattutto in termini politici. Anche l'agricoltura occitana subisce una nuova crisi a causa della politica delle importazioni governative che distrugge intere colture diventate di colpo non più redditizie. Nel XIX secolo, insomma, la borghesia occitana si rivela incapace di assicurare la trasformazione economica dell'Occitania con opportune iniziative politiche. Colonizzata mentalmente e integrata alla cultura e alla politica francese, essa

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

evolute dall'incontro del latino con il substrato pre-indoeuropeo (per il quale Henriot propose il termine "garalditano") che ha profonde affinità con la lingua basca.

Poi il tutto finì malamente, nonostante le interessanti premesse, con accuse strumentali di razzismo che finirono per portare alcuni dei valdostani verso i lidi del sogno indipendentista con metodi alla Klotz (il "martellatore della val Passiria", quello dei tralicci e delle caserme dei carabinieri fatte saltare con l'esplosivo) e altri a confluire nella Lega Nord, e alla fine non se ne parlò più. O quasi più, ma questa è un'altra storia...

La proposta culturale (ed "etnica", stavolta si può dire...) aveva una sua bella validità culturale, proprio perchè vedeva nell'identità alpina qualcosa su cui fondarsi. E i fondamenti, guarda un po', stanno nella Carta di Chivasso, mica nelle teorie hitleriane del "Blut und Boden" (sangue & suolo).

François Fontan ci era andato vicino, ma politicamente la sua idea di "Occitania" era un disastro: oltretutto, da un punto di vista libertario, uscire da uno Stato per fondarne un altro, e tirar su nuovi confini politici è una fesseria.

Lo era allora, lo è ora, con buona pace dei fautori della "bandiera occitana" e dell'"inno occitano" (già, Sergio Berardo quella del "Se chanto" come inno delle fottutissime Olimpiadi Torino 2006 ce/se la poteva risparmiare...). Se da Nunatak ha senso ripensare al percorso storico, linguistico, etnico delle Alpi occidentali, direi che bisogna proprio ripartire dall'Arpitanica.

"Aquelas montanhas / que tant autas son / M' empechan de veire / mes amors d'ont son": chissà se davvero arrivano dall'Aquitania dei Troubadour, queste parole... resta la speranza che "per noi" le montagne smettano di essere ancora ostacolo, e come nella canzone "s'abaissaran / E mas amoretas se raprocharan".

Senza bandiere, senza Stati: abbiamo già dato, grazie.

BARBA LOUIS

perde anche l'iniziativa economica. Inizia così il progressivo esodo verso il nord, Parigi, Lione, ecc., per lavorare nelle grandi fabbriche che mancano nel loro paese.

Paradossalmente, proprio in questo secolo avviene una grande riscoperta e studio della prestigiosa poesia trovadorica che tocca naturalmente solo le classi intellettuali, sia occitane che francesi, mentre il popolo perde progressivamente la propria lingua ed identità. Sul piano elettorale, l'Occitania diventa un serbatoio di voti per la sinistra francese e, anche se priva di una coscienza di contrapposizione etnica, ha sempre espresso un voto di opposizione al governo centrale. Non va dimenticata la breve ma intensa esperienza comunarda occitana, che coinvolge Narbona, Marsiglia, Limoges ed altri centri, soffocata nel sangue. I felibristi (gli accademici del provenzale su cui tornerò in seguito), nella seconda metà dell' 800, sono incapaci di costituire, come fecero invece molti popoli europei, il proprio movimento politico nazionale e si accontentano di una rivoluzione letteraria.

Nel 1907, i viticoltori languadociani organizzano grandi manifestazioni contro il governo centrale che si disinteressa dei problemi dell'agricoltura del Sud in grave crisi. Le truppe inviate per reprimere la rivolta, composte in prevalenza da occitani, si rifiutano di sparare sui *vi-hairons* e si ammutinano. Importante notare il risvolto nazionalistico



I territori occitani.

della sommossa, nella quale Marcelin Albert, il capo dei rivoltosi, vide, in una federazione viticola, "il germe di un piccolo Stato".

Dopo la prima emigrazione verso il Nord, la grande guerra del 14-18, che statisticamente vide nelle trincee un numero prevalente di soldati occitani morire per la difesa dei confini francesi verso la Germania, svuotò di giovani le campagne e segnò il collasso totale della società del Midi che sempre più vedeva profilarsi un destino di terra abbandonata.

Nel secondo dopoguerra, l'esperienza delle guerre di decolonizzazione che la Francia dovette affrontare in Indocina e soprattutto in Algeria, riportano in primo piano il fenomeno del colonialismo interno.

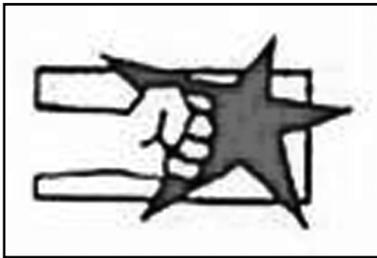
Nasce nel 1959 il PNO (Parti Nationaliste Occitan, oggi Partit de la Nacion Occitana) fondata da François Fontan, che rivendica il diritto all'autodeterminazione del popolo occitano e sostiene le lotte di liberazione di tutti i popoli colonizzati. Nei suoi testi Fontan proponeva una divisione del pianeta sulla base di criteri etnico-linguistici. La sua proposta politica era influenzata dal pensiero marxista-leninista sulle autonomie nazionali e sui rapporti di forza tra le nazioni, e dalle ricerche sull'alienazione sessuale e generazionale di Reich.

Fontan si vide costretto a lasciare la Francia e a cercare riparo nelle valli occitane italiane, anche per il suo aperto sostegno dato alla rivolta algerina.

Si stabilì a Frassinò in Valle Varaita, dove entrò in contatto con i giovani del posto ed iniziò a parlar loro dell'identità occitana, della necessità di lottare affinché fosse riconosciuta, in Francia come in Italia. I suoi argomenti, sostenuti da una profonda conoscenza della situazione di tutte le lotte per l'indipendenza nel mondo, fecero presa molto in fretta, tanto che nel 1968 partì l'esperienza del MAO, incentrata sulla richiesta dell'istituzione di una regione autonoma occitanica nell'ambito della Repubblica italiana e sulla lotta contro la speculazione edilizia nelle vallate alpine.

Gli anni '70 vedono nascere movimenti e comitati autonomisti in tutta l'area occitana sia in Francia che in Italia e Spagna. In questo clima di grande fermento politico e ideologico, si assiste ad un esplodere di iniziative, contestazioni, manifestazioni e alla nascita di una nuova coscienza di identità che ebbe sicuramente nella musica occitana e nella canzone in lingua d'oc la sua più evidente risonanza e coinvolgimento.

Nelle elezioni amministrative del 1970, il MAO conquistò due comuni: Melle e Alma Macra.



Il simbolo di Anaram au Patac.

Nel '79 tentarono ancora con le prime elezioni del Parlamento europeo, unendo gli sforzi del MAO e quelli di *Coumboscuro* sotto l'Unione Valdotaïne, e nonostante alcuni dissidi interni, i successi furono incredibili. Progressivamente però gli entusiasmi calarono fino al 1992, quando il partito smise la partecipazione politica attiva.

La situazione dal punto di vista politico, ai giorni nostri, non è delle migliori per il movimento occitano sia in Francia (dove resiste ancora il PNO e da anni è attiva l'organizzazione giovanile *Anaram au Patac* che unisce le istanze di autodeterminazione all'anticapitalismo e all'antiautoritarismo libertario), sia nelle valli cuneesi dove comunque le varie associazioni occitane hanno continuato a portare avanti le loro istanze linguistiche.

La richiesta di tali istanze era precisa: l'applicazione dell'art. 6 della Costituzione italiana "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Un primo risultato in questo senso è stato raggiunto solo recentemente con l'emanazione della Legge 482/99 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

Proprio sull'aspetto linguistico nascono i conflitti maggiori tra i due movimenti. La Consulta Provenzale (movimento/associazione creato dagli Arneodo di *Coumboscuro*) contesta fortemente il termine "occitano", perché creato dalla burocrazia francese, in seguito all'annessione al Regno di Francia della Contea di Tolosa e dei territori limitrofi per indicare la regione Languedoc, senza alcun riferimento all'insieme delle terre del Meridione di Francia. Il termine "occitano" viene dunque considerato come un termine dispregiativo, per di più usato sporadicamente negli atti burocratici. Addirittura il termine "occitano" cadrà in disuso per poi, sempre secondo il movimento provenzale, comparire alla fine del XIX secolo quando venne creata la Lega Occitana, con un significato politico ed ideologico fortemente nazionalista, in

un clima di opposizione alla visione mistraliana dei *Felibrige*. I provenzali chiamano la loro lingua col termine provenzale, o *patois*. Eppure l'occitano è ufficialmente riconosciuto tra le lingue neolatine o romanze, che vanno dal portoghese al rumeno.

I primi documenti in lingua d'oc risalirebbero al X secolo. Questa lingua conobbe dall'XI al XIII secolo una forte crescita, soprattutto grazie alla presenza dei *trobadors*, poeti che cantavano l'amore e che diffusero la cultura occitana in tutta Europa, influenzando le nascenti letterature come lo "stil novo". La lingua d'oc fu usata e tenuta in considerazione da Dante Alighieri, che era addirittura incerto se scrivere la Divina Commedia in occitano o in volgare; sono tuttavia presenti alcuni versi in lingua d'oc nel canto XXVI del Purgatorio. Lo scrittore distingue la lingua d'Oc dal francese e dall'italiano in base alle derivazioni dei rispettivi avverbi di risposta affermativa dal latino. Così l'italiano è la lingua del sì (da *sic est*), il francese è la lingua d'oil (da *illud est*) e l'occitano, come già detto, la lingua d'oc (da *hoc est*).

La lingua d'oc, che fu lingua ufficiale di tutto questo territorio per alcuni secoli del Medioevo, venne sostituita dalla lingua d'oil nel 1539, con l'Editto di Villers-Cotterêts. Questo impose ufficialmente su tutte le terre occitaniche in mano francese l'uso pubblico della lingua di Parigi: nelle scuole francesi veniva punito chiunque parlasse occitano, sui muri scolastici era diffusa la scritta "*C'est defendu cracher et parler patois*", "è vietato sputare e parlare occitano". Sfuggirono a questa sorte, per una serie di circostanze

fortunate, la piccola regione di Saint-Pons in Linguadoca e le zone intorno a Grasse e a Venec, in Provenza, dove l'occitanico scritto sopravvisse fino agli inizi del XVII secolo.

La guerra linguistica sarà poi definitivamente vinta dal ministro Jules Ferry che, istituendo nel 1861 l'obbligo scolastico per tutti i cittadini, con il francese come unica lingua d'insegnamento, introdusse un efficace sistema di polizia linguistica: se un ragazzo veniva sorpreso dal maestro mentre parlava nella propria lingua materna con un altro ragazzo, era costretto a portare al collo un soldo marcato, il *signal*, che lo esponeva al ludibrio dei compagni e delle autorità scolastiche. Soltanto se faceva la spia denunciando un compagno reo di parlare a sua volta occitanico, il segnale cambiava collo. Alla fine dell'orario scolastico lo scolaro "segnalato" veniva punito, spesso pesantemente. L'uso del segnale è durato fino alla seconda guerra mondiale.

Sovente sui libri di testo viene riportata la parola "provenzale", ma questo perchè la lingua d'oc è stata chiamata, nel tempo e nelle varie epoche storiche, in vari modi: limosino, provenzale, occitano. Quest'ultima denominazione è quella comunemente usata per unire l'in-



Le vallate occitane nelle Alpi occidentali.

sieme delle varianti regionali della lingua senza confusione.

Oltre che nel Midi dello Stato francese, l'occitano è utilizzato anche in una valle catalana dello Stato spagnolo, la Val d'Aran, e in 14 valli nelle Province italiane di Torino e Cuneo. Per un fenomeno di emigrazione dovuto a persecuzione religiosa, anche nel Comune di Guardia Piemontese, in Calabria, si parla occitano.

La realtà occitana non è mai riuscita a emergere e organizzarsi durante l'assolutismo francese, e neppure lo ha fatto durante il risorgimento delle nazioni in Europa nell'800.

Fu grazie al movimento culturale del *Felibrige*, nato nel 1854, che si tentò, anche con personalità di indiscusso valore letterario quale Mistral (Premio Nobel per la letteratura nel 1904, con il poema scritto in provenzale "Miréio"), di ravvivare in Provenza un sentimento etnico legato alla sua lingua. Mistral fece un lavoro di ricerca linguistica enorme chiamato "Lou tresor d'ou Felibrige", un dizionario e raccolta delle tradizioni dei paesi d'Oc. Però il *Felibrige* non diede mai vita ad un movimento di rivendicazione politica nel sud della Francia, anche se Mistral qualche idea in più ce l'aveva forse in questa direzione. Finì per essere un gruppo di accademici molto conservatore, clericale e ruralista, con un'ideologia piuttosto confusa che spaziava dal federalismo alla restaurazione monarchica. La sua opposizione al centralismo di Parigi, ammantata di idealismo per la civiltà contadina e pastorale, era piuttosto reazionaria e provinciale.

I Felibristi parlavano più di Provenza che di Occitania, ed elaborarono una grafia, comunemente chiamata "mistraliana", perché in essa furono scritti i capolavori del poeta, benché elaborata da Josèp Romanilha, che

aveva lo svantaggio di poter essere applicata solo al dialetto del basso Rodano, utilizzando una grafia francese inapplicabile sulle altre varianti dialettali.

Il provenzalismo linguistico e l'ideologia clericomonarchica del felibrismo suscitarono posizioni critiche al suo interno, che vennero chiamate "Felibrismo rosso".

Al suo interno nacquero nuove proposte ortografiche tra le quali si affermò quella di Lois Alibert, autore nel 1935 de "Grammatica occitana segon los parlars lengadocians". Le sue norme grammaticali ed ortografiche si diffusero ben presto in tutta l'area occitanica in quanto propose una grafia etimologica, perché teneva conto nella sua strutturazione delle derivazioni delle parole, e nazionale, rifacendosi alla tradizione dei trovatori. Lo svantaggio della grafia alibertina è però rappresentato dal fatto che non teneva conto delle varie differenziazioni dialettali.

Questo è uno dei più grandi problemi della lingua occitana, perché non avendo mai avuto strumenti giuridici e legali per unire i vari dialetti, nella sua storia è stata per lo più una lingua orale. Nacquero così istituti volti a fornire gli strumenti di studio e di analisi della lingua d'oc e della cultura occitana: attualmente il più importante è l'IEO, *Institut d'Estudis Occitans*, nato nel 1945 dalla nuova coscienza occitanista che si era formata durante la Resistenza al governo collaborazionista di Pétain.

L'IEO propone quella che è definita la normalizzazione dell'occitanico, cioè propone un'ortografia completamente unificata di origine alibertiana che oggi si sta imponendo in tutto il territorio occitanico, grazie anche al lavoro di esperti linguistici e professori universitari che stanno operando un adattamento in continua evoluzione delle regole grafiche, tenendo conto anche di altri apporti dialettali.

In Italia l'*Escolo dou Po* fu legata al filone fe-
libristico, e quindi con la prevalenza del pro-
venzale come regione di riferimento, tra l'al-
tro assecondata da una tradizione universi-
taria e letteraria italiana che non ha mai par-
lato di lingua occitana, ma sempre di lingua
provenzale. La cosiddetta grafia dell'*Escolo*
è un adattamento in senso fonetico di quella
di Mistral, con il risultato di essere usata solo
in alcune valli in Italia, senza l'ambizione di
poter diventare la grafia di tutta l'Occitania.
Ma a metà degli anni '70 si diffuse la grafia
alibertiana con i movimenti autonomisti oc-
citani di ispirazione fontaniana, grafia utiliz-
zata nella maggior parte del-
la produzione artistica e let-
teraria attuale, dai giornali
alla musica.

Sul concetto di "lingua occi-
tana normalizzata" troviamo
oggi una delle cause dello
scontro identitario tra proven-
zalismo e occitanismo. Il mo-
vimento provenzale conside-
ra questo strumento linguisti-
co ai "magini di un neo-razzi-
smo", un "nazionalismo mascherato da mi-
noranza etnica" basato su una nazione occi-
tana mai esistita. La definizione stessa di "mi-
noranza etnica" non trova d'accordo la cor-
rente provenzale, che considera il mito etni-
co occitano come artificioso, un'etnia inven-
tata che viene imposta sottoforma di colo-
nialismo alla gente di montagna, apparte-
nente all'etnia provenzale-alpina, detentrica
dei "valori morali" legati alla tradizione e al
cattolicesimo.

La Consulta Provenzale periodicamente fa
affiggere nelle zone vicino a Cuneo manife-
sti con frasi come "L'Occitania non esiste",
"Non sono occitano" o "No alla globalizza-

zione occitana".

Gli occitanisti invece rifiutano di essere defi-
niti separatisti o nazionalisti, anzi la loro azio-
ne politica è fortemente critica nei confronti
dell'idea di Stato-Nazione. La stessa accusa
di "globalizzatori" viene rifiutata, in quanto
per gli occitanisti l'assassinio delle parlate
locali avviene non per colpa della norma-
lizzazione, ma a causa della televisione, stru-
mento di una "modernità culturale totalitaria".
La contesa materiale nelle vallate è piuttosto
"folcloristica", le fazioni non hanno mai usa-
to violenza tra loro, il confronto sovente si
manifesta con scritte sui muri o con il dan-



Mistral, il poeta provenzale.

neggiamento dei manifesti
pubblicitari delle iniziative
della corrente avversaria.

Il contrasto ha assunto anche
una valenza amministrativa,
infatti il *Paratge* ed altre asso-
ciazioni stanno promuovendo
una sorta di rete di solidarie-
tà volta ad una più efficace
ed incisiva applicazione del-
la Legge 482-99. Viene ri-
chiesto ai comuni di appen-
dere tra le proprie bandiere

anche quella occitana come simbolo di iden-
tità e di unione delle 12 valli occitane. All'ap-
pello hanno già risposto più di 80 Comuni
della Regione Piemonte.

La Consulta Provenzale ha da subito propo-
sto un'iniziativa contro l'esposizione del sim-
bolo occitano, trovando il sostegno di alcuni
sindaci che, in nome della cultura a *nostro*
modo, rifiutano la dizione occitana.

Il confronto è però soprattutto molto per-
sonalistico: gli occitanisti considerano la po-
sizione di Sergio Arneodo, la guida carisma-
tica di *Coumboscuro*, come chiusa ideologi-
camente, limitata ad un'adesione del movi-
mento provenzale che "si vuole legato alla

condizione contadina e arcaica e vuole essere il testimone puro, etnico degli ultimi residui degli abitanti”, una posizione che si contrappone ad una visione “moderna, giovane, che interessi la gente dal punto di vista non soltanto culturale, ma anche economico”, per far rivivere la montagna dopo il suo spopolamento.



**Scritte occitaniste alle porte della Val Grana
(e Coumboscuro sporge denuncia contro ignoti...).**

Ma d'altro canto la visione di Coumboscuro continua ad essere fortemente contraria all'“occitano” e al suo uso da parte dei Comuni e delle Comunità montane nella segnaletica stradale: sui loro cartelli compare infatti la dizione di “minoranza provenzale”, minoranza di una lingua resa grande da Mistral, e per questo ripropongono un ritorno ai primi tempi dell'Escolo dou Po, tornare a chiamarsi provenzali e cercare di innestarsi nel filone mistraliano, filone che dagli occitanisti è considerato limitativo e non aperto alla visione globale dell'Occitania, mentre la scrittura normalizzata ha la semplice intenzione di

fornire uno strumento uniforme a tutta l'area d'Oc.

Credo che, sulla base di quanto letto e capito, questa sia una delle classiche contese che non vede la ragione pendere dalla parte di nessuno, una vicenda in cui il personalismo ha assunto una valenza privilegiata.

Un'unione tra le due correnti è stata tentata nel 1979, quando alcuni loro esponenti si candidarono insieme alle elezioni europee, ma il dissidio era già latente, ed ha preso vigore in questi ultimi anni, soprattutto dopo la legge 482 del 1999, ed i finanziamenti che questa prevede alle lingue ufficialmente riconosciute (tra cui, come abbiamo visto, figura l'occitano ma non il provenzale).

È curiosa la polemica tra due fazioni che hanno una forte propensione trans-frontaliera, rivendicano sentimenti di appartenenza ai popoli europei, ma che in una vallata non riescono ad andare d'accordo.

Penso che sia soprattutto un peccato dal punto di vista delle opportunità che si potrebbero creare dall'unione tra queste associazioni, perché a parte le differenze grafiche e di denominazione, sono accomunate dall'idea di una montagna che viva rispettosa della natura e delle tradizioni locali, e dalla richiesta di maggior tutela delle popolazione di montagna e delle sue istituzioni scolastiche.

Ma questo è anche sintomo di una grande fragilità nelle valli sul versante politico, amministrativo e culturale: debolezza che deriva dallo spopolamento durante il boom economico e dall'affermazione di un'idea di montagna come luogo di villeggiatura e turismo di massa, snaturando l'equilibrio naturale, sociale ed economico sedimentato per molti secoli.

Per quel che concerne la mia relazione, credo che l'emergere della questione delle minoranze

linguistiche rivela come la globalizzazione dei modelli anglosassoni possa produrre una reazione culturale, di sicuro positiva quando non implica l'affermarsi di teorie nazionaliste xenofobe, per mantenere in vita e salvaguardare una propria identità, un proprio *milieu* territoriale che, soprattutto nella competizione economica globale è fondamentale per lo sviluppo locale di zone escluse dall'industrializzazione degli anni 60.

La questione "occitana" è ancora aperta, forse è anche figlia di una "moda etnica", e possiede un potenziale inesplorato: credo comunque che, se si evitassero sterili contrapposizioni identitarie, i vantaggi per le nostre montagne sarebbero di sicuro maggiori e tutti, nel rispetto delle diversità, ne otterrebbero beneficio.

Per la stesura di questo articolo si è ricorsi ad un aggiornamento, ed in alcuni passi rielaborazione, della ricerca "Occitani o provenzali? Conflitto identitario nelle vallate di Cuneo" presentata da Aniello Fierro per il corso di laurea in sviluppo e cooperazione, Università di Torino, anno accademico 2006/2007.

Per chi volesse approfondire l'argomento delle lingue neolatine rimandiamo al sito www.wikipedia.org, alla voce "lingue romanze".

Segnaliamo inoltre che, richiedibile gratuitamente al nostro indirizzo, è disponibile la relazione di Tavo Burat dal titolo "Dalla Provenza all'Occitania", pubblicata sul n.38 di "Storia contemporanea in Friuli".

Le foto a pagg. 23 (in basso), 27 e 34 sono tratte dal sito www.coumboscuro.org, quelle a pagg. 29 e 31 dal libro "Occitania", S. Salvi, Luigi Colli Editore/Ousitano Vivo, 1998; tutte le altre immagini sono frutto di una ricerca su vari siti internet.



LA CASTAGNA, PANE DEI MONTANARI

MAURIZIO & DAFNE

Parlando di resistenza in montagna, è chiaro che un capitolo importante è costituito dal discorso alimentazione: intere comunità spesso vedevano messa in forse la loro possibilità di sopravvivenza, a causa delle solite ingiustizie sociali, o altre volte per calamità naturali. Un ruolo fondamentale, in tutti questi frangenti, è stato ricoperto dall'uso della castagna. Questo nobile alimento, che si è guadagnato l'appellativo di pane dei montanari per il fatto di essere stato nei secoli la risorsa alimentare che ha salvato generazioni intere dalla morte per inedia, è stato usato nei modi più svariati, e dato che c'era il bisogno di conservarlo in tutta quella parte dell'anno in cui non poteva consumarsi fresco, sono nate tutte quelle tecniche che, garantendone la conservazione, andavano anche ad arricchire quella cultura montanara che oggi, chiusa in un museo, di fatto si vuole sterilizzare. Pensiamo ad esempio al momento della pulizia del castagneto, o a quello della raccolta, che per il fatto di essere fatte prevalentemente a mano, erano attività che coinvolgevano gruppi di persone che lavoravano fianco a fianco. Oppure all'importante fase della preparazione dell'essicatoio, passo fondamentale per la successiva conservazione del prodotto, e che anche in questo caso diveniva "attività di gruppo". Anzi il momento stesso dell'accensione spesso rivestiva l'importanza del rituale! E veniva poi, dopo più di quaranta giorni di attenzioni sia diurne che notturne, il momento della "spulatura", cioè l'eliminazione di tutte le scorie di bucce, fase che richiedeva l'uso della spulatrice, prima vera macchina che entrava nel ciclo di lavorazione della castagna. Anche questa fase richiedeva il lavoro di più persone, e di giornate intere, alla fine delle quali

arrivava, liberatorio, il momento della festa! E da questo hanno tratto origine poi tutte quelle sagre che oggi richiamano migliaia di persone, che spesso sono rigidamente a pagamento (a volte l'entrata stessa del paese è blindata per imporre il pagamento di un biglietto di accesso!), e che quindi si prestano a far circolare migliaia di euro!

LA CONSERVAZIONE

Le castagne sono frutti di difficile conservabilità. Il prodotto raccolto è facilmente deperibile, se non sottoposto ad un sistema di conservazione. I sistemi di conservazione delle castagne sono molteplici, di seguito sono elencati alcuni dei metodi più utilizzati.

LA CURATURA IN ACQUA FREDDA

La cura in acqua fredda si effettua sistemando le castagne dentro recipienti di legno o di plastica e versando acqua fresca fino a sommergerle completamente. L'operazione, ha una durata da 5 a 7 giorni, si svolge nel seguente modo: immersione delle castagne in acqua fresca e pulita, cambio giornaliero dell'acqua fino al quarto giorno al 50%, dal quinto fino a completa cura ricambio totale dell'acqua. Con l'immersione delle castagne in acqua vengono eliminati, per mancanza di ossigeno, i microrganismi aerobi agenti delle muffe e dei marciumi dei frutti. Successivamente si sviluppano microrganismi anaerobi che favoriscono una leggera fermentazione. Questa favorisce nell'interno del frutto la formazione di piccole quantità di acido lattico che consentono una prolungata conservazione. L'operazione di cura richiede una continua attenzione da parte degli operatori addetti, in quanto potrebbe rendersi necessario intervenire per favorire l'inizio della fermentazione. I frutti, dopo la cura, vanno sistemati in locali arieggiati con pavimenti in legno o in mattone cotto o meglio ancora in listelli di legno per favorire la circolazione dell'aria. Lo strato delle castagne non deve superare i 15-20 cm ed è necessario intervenire una o due volte al giorno per arieggiare i frutti, questa operazione favorisce un'asciugatura uniforme che si può raggiungere al terzo o quarto giorno. Raggiunta questa fase, le castagne vengono ammucchiate in strati più consistenti e si conservano per un lungo periodo purché vengano rivoltate periodicamente. La cura è una pratica di facile applicazione e può essere effettuata anche per piccoli quantitativi di prodotto da parte di quei consumatori che intendono approvvigionarsi di castagne per tutto l'anno.



La cura è una pratica di facile applicazione e può essere effettuata anche per piccoli quantitativi di prodotto da parte di quei consumatori che intendono approvvigionarsi di castagne per tutto l'anno.

LA STRATIFICAZIONE IN SABBIA

Le castagne, dopo la raccolta, ben selezionate, vengono stratificate in mezzo alla sabbia fine ed asciutta o segatura. Il prodotto stratificato non deve superare lo spessore di 20 cm e va posto su graticci o tavole in ambienti asciutti. Stratificato con sabbia, il prodotto si conserva fino all'inizio della primavera; stratificato con segatura la conservazione dura solo un paio di mesi. Sotto la sabbia o segatura, il frutto non viene alterato e conserva intatte tutte le sue caratteristiche (sapore, colore, ecc.).

DISINFESTAZIONE

Quando non è sufficiente la cura si fa ricorso alla disinfestazione. Questa pratica ha lo

scopo di uccidere le larve di balanino e carpocapsa contenute nell'interno dei frutti che non vengono separati per galleggiamento. La disinfestazione a caldo avviene immergendo la castagne, sistemate in appositi contenitori forati, in vasche con acqua calda alla temperatura di 50 gradi per 45 minuti. Dopo questo trattamento le castagne devono essere asciugate come quelle che hanno subito la cura in acqua fredda.

LA SURGELAZIONE

Qualora si voglia conservare le castagne per un periodo molto lungo si può ricorrere alla surgelazione. Con il surgelo a - 20 gradi centigradi è sufficiente il lavaggio, l'eliminazione dei frutti bacati e la spazzolatura.

LA TRASFORMAZIONE

LA BISCOTTATURA DEI FRUTTI (CASTAGNE DEL PRETE)

Un sistema tradizionale molto diffuso in Irpinia è la biscottatura dei frutti, che è effettuata nel seguente modo: le castagne sono sistemate sul traliccio dell'essiccatoio con uno spessore di 30-60 cm ed essiccate a fuoco lento per 16 giorni. Successivamente si procede alla tostatura in forno, al trattamento con acqua bollente o fredda e all'asciugatura. Il prodotto così ottenuto può essere consumato direttamente senza ulteriori trattamenti. È ottimo nelle festività natalizie e durante le fredde serate invernali.

CASTAGNE SECCHHE (BIANCHE)

A questa lavorazione sono generalmente destinate le castagne di pezzatura ridotta. Il procedimento per ottenere le castagne bianche è piuttosto lungo e laborioso e si effettua nei tradizionali essiccatoi. La disidratazione avviene a fuoco lento per circa 40 giorni in cui le castagne vanno girate almeno una volta. Ottenuta la disidratazione si effettua la sgusciatura. Successivamente si procede all'ultima selezione del prodotto. Le castagne sgusciate vengono anche macinate per produrne la farina, indispensabile per preparare polenta, dolci, da mischiare con quella di grano per farne pane, ecc.

LE CASTAGNE NEL MEDIOEVO

La raccolta dei frutti spontanei era un'attività economica volta all'utilizzazione delle risorse naturali. In questo campo, il prodotto di maggiore incidenza sul regime alimentare erano senza dubbio le castagne. In proposito è però necessario precisare che solo fino a un certo punto questo settore economico può essere qualificato come sfruttamento di aree "incolte". In molti casi infatti, e sempre più sistematicamente col passare del tempo, non ci si limitava a trarre partito dai castagneti spontanei, ma si procedeva ad innestare gli alberi, allevarli, coltivarli. Lo stesso *Capitolare de Villis* annovera il castagno fra gli alberi da frutto di cui si suggerisce l'impianto nelle proprietà reali; d'altra parte, l'ampia diffusione medievale del castagno nell'Italia del nord, e soprattutto in Lombardia, non può essere interpretata solo come un'espansione "naturale", ma va certamente ricondotta ad un piano cosciente di popolamento forestale, talora teso a sostituire la vegetazione originaria con i castagneti, o comunque a favorire lo sviluppo di questi ultimi dove già esistevano allo stato spontaneo. La cosa diventa sempre più chiara nel pieno e basso Medioevo, quando l'economia agraria decisamente prende il sopravvento, investendo le stesse aree forestali, anch'esse in certo

modo "coltivate". È così che le castagne di Lombardia diventano famose: perché soprattutto in questa regione si producevano, con gli opportuni innesti, i "marroni" - varietà di castagne selezionate per la loro grossezza e per il seme compatto, non suddiviso al suo interno dalla seconda pelle - che tutti ben conosciamo. Anche altrove, però, e soprattutto nelle zone prealpine e appenniniche, la produzione di castagne, spontanee e coltivate, era notevole, e alla loro raccolta venivano talora destinati, nelle grandi proprietà, dei servi specializzati, come quei *castagnatores* di cui si parla nel diploma di Adelaide per



la chiesa di Santa Maria di Revello. Per quanto riguarda l'alto Medioevo, l'importanza delle castagne, sia nell'economia "signorile", sia - ciò che in questa sede più importa - nell'economia contadina, è attestata in primo

luogo dai politici, che in molti casi registrano "canoni" in castagne pagati ai proprietari dai coloni dipendenti. Nella corte di Canelle Secco, nel bresciano, troviamo ventidue *manentes* tenuti a consegnare annualmente, fra tutti, un moggio di *castaneas mundas*, ossia pelate e seccate. Se i canoni in castagne registrati nei patti colonici e politici si riferiscono, come è ovvio, alle zone di più



intensa produzione di quei frutti, quali le Prealpi lombarde (ma anche la Lombardia in genere) o l'Appennino ligure-emiliano-romagnolo, altri documenti permettono di allargare ad altre zone l'ambito delle nostre considerazioni, attestandoci come genera-

lizzato il consumo di tali prodotti. Il placito di Risano d'Istria, ad esempio, ci informa che a Cittanova più di duecento contadini pagavano regolarmente al fisco pubblico un canone in castagne, di cui però non si precisa l'en-

tità, dicendosi solo che è "sufficiente". Di un tributo in castagne pagato all'autorità pubblica sappiamo anche da una serie di diplomi imperiali (di Ludovico II, Carlomanno, Ludovico III) che accordano alla Chiesa di

Novara il diritto di esigerlo e di disporre. Con ogni probabilità, dunque, anche le castagne furono soggette a quella tipica esazione "pubblica" - almeno in linea di principio - che fu la decima, anche se le notizie che possediamo in tal senso non si riferiscono

all'alto Medioevo, ma ad un periodo successivo. Nel Medioevo come nell'età moderna, le castagne si sono sempre caratterizzate come un cibo a destinazione prevalentemente popolare, in virtù della facile reperibilità - e, più tardi, del basso prezzo - e dell'altissimo valore alimentare: il suo seme dal punto di vista nutrizionale "può essere paragonato ad un piccolo pane", come affermano i moderni botanici, e come, del resto, fin dall'antichità si era intuito. "Galeno dice, che la castagna è più nutritiva di tutti i granelli, in tanto che è prossimamente a' granelli del pane". Così Piero de' Crescenzi, che ci attesta la continuità di tale opinione nell'epoca medievale. L'affinità della farina di castagne con quella dei cereali - di quelli inferiori almeno - era sancita dall'analogia dei rispettivi impieghi alimentari: entrambe le farine servivano a fare pappe, polente, e anche il pane. Si trattava di alimenti in un certo senso interscambiabili, come ci informa, ad esempio, Bonvesin da la Riva. Tessendo l'elogio dei mulini del milanese, infatti, egli afferma che gli abitanti della città lombarda consumano pane in grande quantità: "e qui si deve notare - aggiunge poi - che i suddetti mulini non basterebbero, se l'abbondanza di castagne, panico e fagioli non rifocillasse assai spesso moltissime persone al posto del pane". La massa della popolazione sopperisce dunque con castagne, cereali inferiori e legumi alla carenza di pane: testimonianza tanto più attendibile quanto più il contesto in cui è inserita ha un carattere spiccatamente elogiativo della realtà descritta. Anche Salimbene, da



parte sua, mette sullo stesso piano i cereali minuti e le castagne, quando narra della carestia avvenuta nel 1285. In ogni caso, però, la situazione altomedievale deve essere stata assai diversa da quella dei secoli successivi, i soli in cui, come si è visto, il fenomeno del "ricorso ai surrogati", atti a sostituire il frumento accaparrato dalle classi superiori, è documentato con sicurezza. A parte, infatti, certe zone appenniniche, per le quali possiamo supporre un consumo di castagne assai elevato, non si deve dimenticare che nell'alto Medioevo il regime alimentare risulta generalmente variato nei suoi elementi, tanto da rendere impensabile l'idea di un cibo prevalente: come accadrà, invece, nel basso Medioevo e nell'età moderna, quando, in certi luoghi, la castagna assumerà un ruolo decisamente preponderante, simile a quello assunto altrove dalla patata. Per l'alto Medioevo si può senz'altro escludere qualsiasi tendenza del regime alimentare ad orientarsi verso il monofagismo: anche le castagne, dunque, come gli altri prodotti alimentari, vanno ritenute come un elemento fra gli altri. Abbiamo parlato di pappe, polente, pane fatto con castagne. Ma, naturalmente, le castagne si mangiavano anche - soprattutto? - intere. Sul modo di raccogliere e conservarle si sofferma il Crescenzi, che così scrive: «le castagne si colgono allora, che la loro maturità farà cascare i lor ricci in terra, o vero, che quando cominciano a mostrarsi ne' ricci, si scuotono con

pertiche, e raccolte co' ricci, si riducono in monte, infra una siepe, per paura de' porci. E quando saranno così state rinchiuse, per alquanti dì, nella ricciaia, s'aprono: e queste cotali son migliori a salvarle fresche, come ho detto, o vero verdi: imperocché, per tutto Marzo, si posson verdi serbare». Quanto poi ai sistemi di cottura, le castagne si facevano arrosto, lessate, fritte; alcuni metodi particolari sono ricordati da Bonvesin, che scrive: "si fanno cuocere verdi sul fuoco, e si mangiano dopo gli altri cibi... Spesso vengono lessate senza guscio e, così cotte, molti le mangiano col cucchiaino; buttata via l'acqua di cottura, molte volte si masticano senza pane, o anzi, al posto del pane. Seccate, poi, al sole, e cotte a fuoco lento, si danno anche ai malati".

Le foto che accompagnano l'articolo, a parte quella a pag. 37 che è tratta da Internet, sono opera di Giobbe e Silvia.



IL CALORE DELLA SOLIDARIETÀ

SENZAUTORE

RIPORTIAMO QUI LA TRADUZIONE DI UN DOCUMENTO CIRCOLATO IN FRANCIA RIGUARDO AI SABOTAGGI SULLE LINEE DEI TRENI AD ALTA VELOCITÀ AVVENUTI NEL PAESE TRANSALPINO NEI MESI SCORSI. UN TESTO CHE, AL MARGINE DELLA VICENDA REPRESSIVA NEI CONFRONTI DEGLI ACCUSATI DI TARNAC, RIMARCA LA CONDIVISIONE DELLA LOTTA CONTRO LA NOCIVITÀ DELL'ALTA VELOCITÀ. SENZA FRONTIERE, CON MILLE METODI, DALLA VAL SUSA AI PAESI BASCHI PASSANDO PER LE TERRE DI FRANCIA, DOVE ORMAI IL TGV È DA ANNI UN TENTACOLO IN CONTINUA ESPANSIONE. ACCOMPAGNIAMO AL TESTO UNA LETTERA DEI GENITORI DEGLI ACCUSATI, CHE ABBIAMO PENSATO DI PUBBLICARE NON PERCHÉ DICA QUALCOSA DI STRAORDINARIAMENTE NUOVO, MA PER DIMOSTRARE CHE ORGANIZZARE LA SOLIDARIETÀ È POSSIBILE. CI VENGONO IN MENTE ALTRI LUOGHI E ALTRI TEMPI, IN CUI SENTIRE IL CALORE DELLA SOLIDARIETÀ ANCHE DA PERSONE "ESTERNE AL MOVIMENTO" NON È STATO PER NIENTE FACILE. FA PIACERE NOTARE COME, IN FRANCIA, FIGURE DI SPICCO DEL MONDO CULTURALE ABBIANO APERTAMENTE PRESO LE DIFESE DEGLI ARRESTATI, MENTRE IN ITALIA NESSUNO DI QUESTI ILLUMINATI HA MAI DETTO UNA PAROLA NEI CONFRONTI DEGLI INQUISITI NELLE DECINE DI INCHIESTE CHE IN QUESTI ULTIMI ANNI HANNO PORTATO LO SCOMPILGIO NEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO. FORSE ERANO TROPPO IMPEGNATI A LECCARE GLI STIVALI DI QUALCHE MAGNATE DELLA CULTURA O DELLA POLITICA.

AL MOMENTO IN CUI SCRIVIAMO QUESTE RIGHE, DEI NOVE ARRESTATI PER L'INCHIESTA GIUDIZIARIA IN QUESTIONE (UNA DECIMA PERSONA, FERMATA INSIEME ALLE ALTRE, È STATA IN BREVE RILASCIATA), DUE RESTANO IN CARCERE: PER TUTTI PERMANGONO LE IMPUTAZIONI FORMULATE IN BASE ALLE LEGGI ANTI-TERRORISMO. INTANTO LA SOLIDARIETÀ SI ESTENDE, A PARTIRE DAL PAESE DI TARNAC DOVE RISIEDONO LE PERSONE INCRIMINATE E DOVE IMMEDIATAMENTE GLI ABITANTI HANNO PRESO UN'INDISCUTIBILE POSIZIONE SOLIDALE NEI LORO CONFRONTI, ED I GRUPPI D'APPOGGIO SI MOLTIPLICANO.

Da martedì 11 novembre si dice di tutto e di più a proposito degli atti di sabotaggio delle linee TGV e dei loro supposti autori. Giornalisti, esperti in politologia o criminologia e responsabili delle ferrovie francesi (compresi i sindacati) ricamano intorno alle notizie distillate dalle veline di questura e dagli uffici del ministero dell'interno. In questo ammasso di articoli, ognuno ha la sua trovata per distinguersi dal vicino vendendo la stessa minestra: le foto esclusive del "cavo della paura"¹, le dotte elucubrazioni degli "specialisti dell'ultrasinistra", i commenti sulla partecipazione di donne ad un'azione di quel tipo... I sindacati dei ferrovieri, inquieti all'idea che forse qualcuno dei loro avesse potuto partecipare ai sabotaggi, si lasciano andare e si felicitano dell'efficacia del ministero dell'interno. Finalmente incoraggiati nel

poter condannare senza riserve queste azioni, ripetono il termine "terrorista", dimenticando in fretta che sovente anch'essi sono accusati di "sequestro" quando la circolazione è bloccata... Tutto è stato già detto, dunque, salvo qualche riferimento sulle motivazioni che possono spingere delle persone a bloccare i TGV: la versione ufficiale ruota intorno alla tesi che vede degli squilibrati nichilisti clandestini con un'oscuro conto da regolare con lo Stato; ovvero, dei terroristi. L'antiterrorismo è un concetto che funziona: innanzitutto, "terrorista" è una definizione che si applica troppo spesso e fuori luogo. In questo caso, si parla di treni bloccati con un metodo che a dire dello stesso direttore della SNCF "non è pericoloso (per il personale e per i passeggeri) ma invalidante", e i quattro cavi danneggiati si aggiungeranno alla lunga lista delle avarie che subiscono le infrastrutture ferroviarie ogni anno (si parla di

LETTERA APERTA DEI GENITORI DEGLI ACCUSATI

Quando la cacofonia si accorda per gettare nel fango una manciata di giovani imprigionati è difficile trovare il tono giusto che faccia cessare il baccano; che lasci posto a un po' più di verità. Alcuni media si sono affrettati nell'accreditare la tesi sostenuta dal ministro dell'interno nella sua conferenza stampa mentre le perquisizioni erano ancora in corso. Le persone arrestate erano già condannate.

Nessuno si sarà perso l'episodio di police-realtà che tutti abbiamo subito la settimana scorsa. L'angoscia, la paura, i pianti ci hanno sommerso e continuano a farlo. Ma ciò che più ci ha feriti e annientati sono le maree di menzogne riversate.

Oggi sono i nostri figli, domani potrebbero essere i vostri.

Storditi lo siamo ancora, paralizzati non più. Le evidenze che seguono tentano di ristabilire la verità e di far tacere la brama a colpevolizzare.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

26000 atti d'incuria recensiti nel 2005, di cui 89 avrebbero potuto causare un deragliamento). E poi, "terrorista", serve a emarginare delle pratiche e a isolare una parte di coloro che lottano e induce alla desolidarizzazione degli altri. E ciò non è riservato soltanto agli anarco-autonomi, anche l'associazione RESF² ha avuto modo di sperimentare, in alcune occasioni, lo stesso trattamento. Infine, tutto ciò permette di dotarsi di strumenti materiali e giuridici fuori dal comune per sorvegliare e mettere sotto pressione le persone troppo attive politicamente per i gusti delle autorità (facciamo notare che dopo un tale linciaggio mediatico e un simile dispiegamento poliziesco, la vita e le attività delle persone messe in causa saranno inevitabilmente scombusolate, mentre, vista la mancanza di prove, la maggior parte di essi non verrà perseguita). Nel frattempo, i servizi di sicurezza possono blaterare sulla loro efficacia volendo far credere che nulla può sfuggire al loro controllo, pensando così di inviare un messaggio a tutti coloro che aspirerebbero ad uscire dal contesto del dissenso tollerato. Resta il fatto che gli "elementi materiali" della loro colpevolezza si fanno attendere, al punto che ci annunciano ormai che gli arrestati non sono stati fermati nell'ambito dell'inchiesta sui sabotaggi, ma di

un'oscura procedura antiterrorista che risale all'aprile scorso di cui non forniscono le motivazioni che la giustificerebbero (si parla di "danneggiamenti" ed esce un attentato... negli Stati Uniti!). Se ci si prende la briga di dissipare un po' la cortina di fumo "antiter-

ferroviaria. Prima di tutto, si può notare che i sabotaggi sono stati eseguiti lo stesso giorno in cui si svolgeva, in Germania, una delle mobilitazioni più importanti per bloccare i convogli di rifiuti nucleari CASTOR (che transitavano anche sulla rete francese), con delle



pratiche diverse che andavano dalle manifestazioni partecipate da migliaia di persone a degli atti di sabotaggio. L'opposizione al nucleare è ben viva in questo paese e spesso dà luogo a questo genere di blocco del treno, causando svariati milioni di euro di danni per la *Deutsche Bahn*³. Anche in Francia, su scala minore, il passaggio di un convoglio nucleare provoca que-

sto genere di reazioni. La lotta contro il nucleare non è la sola ad avere come obiettivo le linee ferroviarie. Pensiamo sicuramente ai movimenti dei ferrovieri, la cui forza e importanza deriva proprio dalla capacità di bloc-

ca

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Gli accusati hanno evidentemente ricevuto un trattamento speciale, in isolamento totale per 96 ore, tutto ciò per dipingerli come persone fuori dalla norma. La polizia li sospetta d'essere troppo organizzati, di volere, a livello locale, soddisfare le proprie elementari necessità, di aver riaperto in paese un negozio di alimentari che stava per chiudere, di aver coltivato delle terre abbandonate, di aver organizzato la mensa e i pasti per le persone anziane della zona. I nostri figli sono stati definiti radicali. Radicale, nel dizionario, significa prendere il problema alla radice. A Tarnac, piantavano carote senza capo né leader. Pensano che la vita, l'intelligenza e le decisioni sono più gioiose se collettive.

Siamo costretti a dire a Michelle Alliot Marie che se la semplice lettura del

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

care la circolazione delle merci e delle persone; non dimentichiamo che dei sabotaggi sulle linee di segnalazione avevano contribuito a sostenere lo sciopero dell'autunno-inverno 2007 contro la riforma delle pensioni. Pensiamo anche al movimento detto anti-CPE⁴ che, nella primavera del 2006, con le sue numerose occupazioni di stazioni dei treni aveva forzato il governo a ripiegare.

Bloccare l'economia, attraverso lo sciopero, il boicottaggio o l'interruzione della circolazione, è sempre stata la migliore arma nelle lotte politiche, dal movimento operaio dell'inizio del XX secolo (già allora avvenivano dei sabotaggi sulle linee) ai *piqueteros* argentini, passando per la Resistenza e arrivando ai camionisti in sciopero e le loro operazioni-lumaca. Si potrebbe ribadire: "certo, ma in quali lotte e in quali movimenti si inseriscono queste azioni?". Ebbene, esse si inseriscono, al di là delle rivendicazioni, nel conflitto di bassa intensità che si porta avanti ogni giorno, su tutti i fronti: nella lotta dei salariati per le loro condizioni di vita e di lavoro, nella lotta dei disoccupati di fronte al controllo sociale, nel conflitto dei *sans papier*, nelle resistenze dei quartieri popolari alle pressioni poliziesche; in ogni spazio dove delle persone si organizzano per farvi fronte. Un movimento di fondo, che riunisce delle pratiche, delle idee, delle aspirazioni differenti ma i cui momenti di lotta si fanno eco mutualmente. D'altronde, è sufficiente consultare la lista poliziesca dei temi che interessavano i sospetti designati per avere una piccola idea dei differenti fronti: *sans papier*, G8, EDVIGE⁵, CPE,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

libro "L'insurrection qui vient" a cura del Comité Invisible basta a fare di una persona un terrorista, a forza di parlarne rischia di doverne presto contare a migliaia sul suo territorio. Questo libro, per chi si prende il tempo di leggerlo, non è un "breviario terrorista", ma un saggio politico che tenta di aprire nuove prospettive.

Oggi, i finanzieri responsabili della più grande crisi economica mondiale degli ultimi 80 anni, nonostante facciano affondare nella miseria milioni di persone, conservano la loro libertà di movimento, mentre i nostri figli, sospettati unicamente di aver ritardato qualche treno, sono rinchiusi e rischiano fino a 20 anni di prigione.

L'operazione poliziesca più impressionante non sarà stata dunque quella di presentarsi con le armi spianate e incappucciati di fronte a un bambino di 9 mesi, ma piuttosto di far credere che la volontà di cambiare un mondo così perfetto non poteva che provenire da cervelli di malati mentali, potenziali assassini.

Quando le porte sbattono, abbiamo paura che siano i passamontagna ad apparire. Quando si aprono, sogniamo di vedere i nostri figli ritornare.

Che resta della presunzione di innocenza?

Chiediamo che vengano liberati in attesa di giudizio e che, evidentemente, venga a cadere l'accusa di terrorismo.

PS: Salutiamo e ringraziamo gli abitanti di Tarnac che preferiscono credere a ciò che vivono piuttosto che a ciò che vedono in televisione.

movimento dei liceali, manifestazioni anti-Sarkozy, guerra in Irak... In un periodo di crisi economica del sistema capitalista, in cui lo stesso organizza realmente l'impovertimento e il terrore sulla quasi totalità della popolazione mondiale, può sembrare derisorio e simbolico



che possa verificarsi un tale oscuramento ideologico e si possa gridare al lupo per qualche decina di treni in ritardo. In un mondo che punta dritto contro il muro, c'è pertanto qualcosa di salutare nel sospendere il ritmo quotidiano, il flusso ad alta velocità dei lavoratori, dirigenti, uomini d'affari, *traders*, merci, rifiuti nucleari sui quali di basa la macchina per sfruttare. Attaccare il TGV vuol dire anche criticare una certa forma di organizzazione sociale, come testimoniano le resistenze

popolari alla costruzione delle linee ad alta velocità nei Paesi Baschi o nella Val di Susa italiana, per ciò che esse implicano in termini di ristrutturazione sociale e per il rifiuto del modello economico che esse compongono. Perché, anche se in alcuni articoli ci dicono che i sabotatori hanno attaccato il "servizio pubblico", è chiaro che quando si parla di TGV oggi, si parla di struttura in fase di privatizzazione, che vende sempre più caro il diritto di spostarsi, precarizza i propri lavoratori e ha come funzione principale quella di assicurare il trasporto costante di manodopera necessaria all'economia. Si può intendere come un modo tra tanti altri di interrogare concretamente il dogma sacro della crescita economica, criticato oggi da una buona parte della popolazione (che ne subisce gli effetti quotidiani). Il fatto di coltivare questa capacità di blocco e di disturbo materiale sarà dunque decisivo per coloro che vogliono ancora riorientare la società su altri binari, per costruire i rapporti di forza delle lotte presenti e a venire.

NOTE

1. Si tratta dei cavi elettrici che alimentano i locomotori dei treni.
2. Rete degli addetti all'educazione pubblica che si oppongono ai rastrellamenti per l'espulsione di immigrati irregolari.
3. Ferrovie tedesche.
4. Movimento contro la riforma del sistema scolastico pubblico.
5. Proposta di un maxi archivio informativo per la schedatura di massa.

L'articolo è stato pubblicato originariamente sul sito di Indymedia, Nantes. Le illustrazioni contenute nell'articolo sono di Nicola De Crecy.



CARPATES, CAMINAIRE

JACOU

Qualche anno fa Roger Clapiè, postino ciclista a Lorgues, in Provenza, poeta ed appassionato di fotografia in bianco e nero, raccontò ad una piccola rivista dell'alto Var, "Verdon(s)" i suoi ricordi sulla singolare figura di Carpates, curiosa e quasi leggendaria figura di "camminatore" per strade e sentieri di Provenza tra gli anni venti e i sessanta del Novecento.

Gabriel Albert Alexandre Capato, detto Carpates, era nato a Brignoles nel 1892, ed in giovinezza fu pastore sulle alture di Valensole: da allora, forse, la necessità e la felicità di camminare, forse il gusto della solitudine, dell'aria aperta, delle notti sotto le stelle. Racconta Clapiè: "mobilitato nel '14, all'età di ventidue anni, era stato ferito alla testa dallo scoppio di un obice ed aveva subito un parziale congelamento ai piedi, cosa che non gli impedì poi di camminare per decenni: non gli feci mai domande sulla guerra, e lui me non me ne parlava. Quel che so è che, nel dopoguerra, non seppe riadattarsi alla vita in società.

Aveva ricevuto delle decorazioni per il suo eroico comportamento in guerra, cosa che poi - e vi fu più d'un episodio divertente - obbligava i gendarmi a salutarlo militarmente. So che percepiva una pensione di guerra, che gli risparmiò il ricorso alla mendicizia."

Così, a guerra finita, Capato iniziò a camminare su e giù per la Provenza, e nell'immaginario collettivo divenne Carpates, nome che sembrava suggerire un esotismo lontano e un po' inquietante, che ben si accordava con l'aspetto del personaggio: cappello a larghe tese, gran barba, con il carretto pieno di cianfrusaglie al seguito. Generazioni di bambini provenzali si sono sentiti minacciare dai parenti che se non avessero mangiato la minestra sarebbe venuto Carpates a portarli via... Di sicuro, ci racconta Clapiè, se si fosse chiesto agli abitanti dei vil-

laggi che lui periodicamente attraversava perché fosse stato, e da chi e quando, soprannominato così), nessuno avrebbe avuto la risposta: era ed è cosa comune attribuire soprannomi più o meno irriverenti (gli abitanti della bassa Valle di Susa ben conosceranno una figura attuale, forse meno romantica ma altrettanto aureolata di un certo mistero, quella del Cribo, che da decenni cammina per le montagne, che in tanti conosciamo ma di cui ben pochi sanno qualcosa oltre, appunto, al curioso soprannome). La sua vita era la strada, il viaggio a piedi: era stata una sua scelta.

Di sicuro un marginale, Carpates, ma di una grande dignità: ad alcuni faceva di certo paura, ma ai più incuteva rispetto: l'abitudine di issare la bandiera francese sul suo carretto, il suo improbabile patriottismo, gli attiravano molta simpatia, e non c'era locanda che non fosse pronta ad offrirgli il pranzo, anche se molti lo evitavano, timorosi proprio del suo aspetto non proprio rassicurante. Ma in quanto a vivere sotto un tetto, le idee di Carpates erano assai chiare: dice ancora Clapiè che una sera di pioggia battente, dopo essersi fermato a cena, gli aveva offerto di fermarsi per la notte, ma Carpates era nuovamente partito. E non che fosse un misantropo, dato che si racconta delle tante volte in cui, fermandosi nelle osterie, amava prendere in braccio i bambini (che quasi sempre erano quantomeno intimoriti dall'aspetto del personaggio).

Ma dove andava Carpates? Perché questo incessante camminare per oltre quarant'anni dopo la fine della guerra? Fuggiva? O andava verso "qualcosa"? Ci sono foto in cui, indossata la vecchia uni-

forme, si presentava a salutare i monumenti ai caduti della Grande Guerra: forse era que-



Carpates ed il suo carretto.

sto il suo viaggio, una continua testimonianza in movimento, un curioso e commovente omaggio ai tanti morti nell'assurdo macello del conflitto. Antimilitarista? Forse no, ma



L'omaggio di Carpates alle vittime della Grande Guerra.

quell'uniforme e quelle decorazioni esibite come a dire "non è finita", il suo continuo

essere in movimento ci raccontano di un'indicazione, senza retorica e senza ideologia, di come la guerra fosse un palcoscenico dal quale gli attori non potevano più ritirarsi se non morendo o inscenando una vita al limite. Inimitabile Carpates, testimone vagabondo di un tempo passato ma che non riesce a passare ancora, quel mondo che è ancora lì nelle lapidi ai caduti, mute presenze ai confini di un mondo che dimentica, e dimentica non solo i Caduti, ma le responsabilità enormi di chi ha mandato e morire venti milioni di persone tra il 1914 ed il 1918.



Per la seconda volta mi trovo a scrivere di queste cose su Nunatak, e proprio oggi è il quattro novembre, che qualcuno vorrebbe di nuove festeggiare come "giorno della vittoria" e comunque come festa dell'esercito, e orribilmente come festa nazionale.

C'è molto poco per cui fare festa: l'esercito italiano venne inviato da un governo criminale, sotto la spinta di fanatismi nazionalisti che già covavano il fascismo, in una guerra d'aggressione spacciata come "ultima guerra d'indipendenza". Fu così per la Francia, si inventò il nemico, che per ovvia conseguenza diventò nemico davvero, lungo quel fluido confine che erano le terre d'Alsazia e

Lorena. Le guerre non sono tutte uguali, ma quelle volute dall'ingordigia degli Stati, sì: pochi anni fa, 1998, ne abbiamo avuto un esempio nella macelleria jugoslava, pianificata dagli psichiatri Karadzic e Milosevic, che riuscirono a inventare figure di nemici da sterminare in quelli che fino a pochi giorni prima erano stati vicini di casa con i quali tranquillamente si conviveva.

Pensiamo alle nostrane campagne anti-Rom, anti-immigrati, al vergognoso sfruttamento del disagio sociale che si vuol trasformare in xenofobia ed aperto razzismo da parte delle destre dei leghisti.

Ma pensiamoci prima, per favore.

Carpates si mise in cammino dopo il massacro, e di lui ancora si parla nelle sere d'inverno nei paesi dell'alto Var: "Oi, se manges pas ciamèn Carpates que t'empuerto dins soun sac". Mi piace pensare che possa ancora esserci un Carpates, con il suo carretto ed una bandiera dai mille colori che i bambini se li porti via davvero, come il pifferaio di Hamelin, ma questa volta

prima del massacro, questa volta invece del massacro.

Del cappello trasandato e della barba lunga di Carpates non c'è da aver paura, ma delle giacche su misura e delle cravatte sì, non del carretto di Carpates ma delle auto blu e dei carri armati, sì.

Insegniamo questo, ai bambini: non dallo straniero ti dovrai guardare, ma da chi vuol rubarti la felicità, da chi vuole arruolarti per la prossima guerra umanitaria, da chi ti vuole sfruttare in fabbrica o in ufficio: questo mondo potrà essere un posto migliore, se riusciremo a capire e a far capire questa semplice verità.

Gabriel Capato è deceduto il 23 maggio 1981 a Mane, all'età di 89 anni.

Carpates, invece, ci piace pensare che cammini ancora per le strade di Provenza: offritegli da bere, se lo incontrate.

Le foto che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'autore del testo.



CONTRABBANDIERI IN LESSINIA

PRIMA PARTE

AULO CRISMA E REMO POZZERLE

RITORNIAMO AD OCCUPARCI DI UN IMPORTANTE ARGOMENTO LEGATO ALLA MONTAGNA: IL CONTRABBANDO. NEL TESTO RIPROPOSTO CHE SEGUE, TALE ATTIVITÀ È LEGATA AD UNO SPECIFICO TERRITORIO: I MONTI LESSINI, MA CHIUNQUE SI POTRÀ RENDERE CONTO CHE LE STORIE, GLI ANEDDOTI E GLI STRATAGEMMI SONO RISCONTRABILI IN TUTTE QUELLE TERRE DI CONFINE NELLE QUALI LE POPOLAZIONI MONTANARE, IN SECOLI DIVERSI, HANNO SAPUTO SFRUTTARE LA POSSIBILITÀ DELLO SPOSTAMENTO MERCI, VARCANDO CONFINI GRAZIE ALLA LORO CONOSCENZA SENTIERISTICA, E RENDERLO UNA FONTE DI GUADAGNO. VIOLARE LA LEGGE CON CORAGGIO, SUPERANDO TANTE DIFFICOLTÀ ANCHE ATMOSFERICHE, AGGIRANDO I TANTI STRUMENTI CHE IL POTERE SI DAVA PER SCONFIGGERE TALE ATTIVITÀ: DALL'ORGANIZZAZIONE DEL CONTROLLO DI CONFINE, CREANDO CASERME QUASI IN OGNI PAESE, ALL'ISTITUZIONE DI UN CONTROLLO SUGLI SPOSTAMENTI DEL BESTIAME, COME LEGGIAMO NEL TESTO.

ALTRO ASPETTO SUL QUALE CI PIACEREBBE CHE IL LETTORE SI SOFFERMASSE STA NEL COME VENIVA INTESA TALE PRATICA DALLA COMUNITÀ, SE ADDIRITTURA I SINDACI INTERPONEVANO I LORO BUONI UFFICI IN DIFESA DEI CITTADINI INDIZIATI, PRESENTANDO ATTENUANTI O GIUSTIFICAZIONI, CONSIDERANDO OLTRETUTTO CHE AI SINDACI SPETTAVANO ALLORA VERI E PROPRI COMPITI DI POLIZIA, CHE ESPLETAVANO CON L'AIUTO DEGLI AGENTI COMUNALI. UNA COMUNITÀ IN CUI, COME CI SI PUÒ AUSPICARE NEL PIÙ NATURALE RAPPORTO SOCIALE, LA CONOSCENZA DIRETTA ED IL BUONSENNO VALGONO PIÙ DELLE LEGGI E DELLE PRIGIONI.

Con l'annessione del Veneto all'Italia, avvenuta nel 1866, quella che era stata la linea di confine tra un dominio austriaco e l'impero asburgico, quasi una divisione politica interna, divenne confine di Stato tra l'Italia e l'Austria. Sui Lessini tale linea ricalcava quella più antica che limitava un tempo il territorio della Repubblica veneta. Molti dei vecchi cippi furono adattati alla nuova situazione e, pur conservando la primitiva dicitura "Regno Longobardo Veneto", portavano la "I" di Italia.

La differenza di prezzo di alcuni generi indusse i montanari a rifornirsi di "spiriti", zucchero,

sale, tabacco nel vicino Tirolo, cioè nel Trentino, dove costavano meno, per rivenderli in Italia. Sorse così e prosperò il contrabbando dal Garda al Baldo, dalla Val Lagarina ai Lessini, al Pasubio e oltre. Zone costituzionalmente depresse si risollevarono economicamente grazie al commercio clandestino, al quale si dedicarono gli abitanti più bisognosi e più coraggiosi dell'altopiano e delle valli: se il bisogno era la prima ragione che induceva a violare la legge, era necessaria una buona dose di ardimento per superare indenni i disagi delle lunghe marce sui sentieri impervi, molte volte di notte e sulla neve, spesso in mezzo alla bufera. Inoltre si doveva evitare di cadere nelle braccia tutt'altro che affettuose dei doganieri, presenti in forze lungo tutto il confine.

Quasi ogni paese della montagna, da Erbezzo a Giazza, aveva una caserma, il più delle volte sistemata in un albergo, come a Giazza e a Bosco Chiesanuova. Altre caserme sorgevano nei posti più avanzati per dare ricovero alle pattuglie, come nell'alta Val Fraselle. A Revolto il

IL CONTRABBANDIERE LEPRE

Era una fredda notte d'inverno. La nebbia avvolgeva la montagna in un manto di silenzio e nascondeva i passi di cinquanta contrabbandieri che s'inerpicavano con le loro pesanti "carghe" per il sentiero della Val Bona. Essi erano appena usciti dalla gola e si incamminavano sicuri sul declivio della Scorteghère. Ma ecco che all'improvviso le nebbie si diradano e compare in cielo la larga faccia strafottente della luna. Sul crinale non lontano si erge torva e possente la caserma dei finanzieri.

I cinquanta uomini si sentono come nudi ora che non sono più protetti dalla nebbia e hanno un attimo di smarrimento. Solo il Morolino¹ non ha esitazioni e dà un ordine secco: "Tuti a tera e fermi!"

Sulla neve cinquanta macchie scure, immobili come sacchi di patate, sono illuminate dalla luce impietosa della luna. "Quela putana..." borbotta il contrabbandiere.

La caserma è lassù con la sua aria truce. Il Morolino si rivolge ad un compagno, noto per le sue doti di corridore: "Dame la to carga. Ti càvete 'l tabaro, falo su e mételo a schena. E va soto la caserma e fate édar da le guardie e...gambe! La to carga la porto mi".

Un finanziere uscito dalla caserma osserva per un attimo il cielo rischiarato dalla luna, poi il suo sguardo si abbassa a scrutare, come di consueto, nella valle: un uomo con un fardello sulle spalle cammina sulla neve. Dà subito l'allarme. Tutte le guardie saltano fuori e si buttano all'inseguimento del fuggitivo che, appesantito com'è dal suo carico, pensano di acciuffare rapidamente.

Invece il fuorilegge è irraggiungibile e, come una lepre braccata dai cani, si trascina gli inseguitori verso sera.

I suoi compagni hanno via libera verso mattina e procedono tranquillamente per la loro strada rischiarata dalla luna. L'appuntamento con l'altro contrabbandiere è ben lontano dalla Podestaria, presso l'osteria "dei Spiassói". E qui la lepre che ha gabbato le guardie si ricongiunge al branco².

fabbricato che ora è di proprietà dell'Azienda Regionale delle Foreste, reca sulla facciata la scritta "Dogana vecchia" a ricordo della sua primitiva funzione. Della caserma di Val Fraselle restano in piedi poche pietre a delinearne il perimetro, mentre di quella della Podestaria si ha un grosso cumulo di macerie, che dà una pallida idea di quella che era stata una massiccia costruzione: i contrabbandieri risalenti con le loro "carghe" dalla Val Bona la vedevano stagliarsi minacciosa sulla sommità dei Cordóni. E spesso per non incontrare le guardie erano costretti a compiere lunghe variazioni di percorso, dalle Scorteghère alla Pozza Morta, oppure ad escogitare qualche trucco, come questo che riportiamo nella scheda, ancora vivo nella tradizione orale.

AL TEMPO DELLA SERENISSIMA E DELL'IMPERO

Gli antenati dei nostri contrabbandieri, nei secoli precedenti, avevano avuto dalla Repubblica di Venezia il mandato di controllare i passi che conducevano nel Tirolo e, principalmente, quelli della Val Bona, della Val Fredda e Passo Pertica al fine di impedire il contrabbando delle merci sia in entrata che in uscita, in quanto erano soggette a dazio. Ed era proibita sia l'esportazione dei generi alimentari, che quella dei manufatti, quali i panni di lana e la lana stessa.

I nostri montanari la lana delle loro pecore avrebbero dovuto consegnarla tutta alle garzerie di Verona, ma avevano ottenuto da Venezia di trattenerne per tessere "pannos suos grossos"³. Essendo loro i custodi dei sentieri, non è improbabile che portassero oltre confine molta altra lana.

Il sale, che figura tra le merci introdotte illegalmente in Italia

attraverso i passi dei Lessini dopo il 1866, era oggetto di attenzione da parte delle autorità imperiali fin dal 1830. È di quell'anno una circolare bilingue dell'"Imperial Regio Governo pel Tirolo e Vorarlberg" che considera sale di contrabbando quello di provenienza estera non accompagnato da speciale permesso.

E pure il tabacco, dalla produzione alla lavorazione e alla vendita, era soggetto ai severi controlli delle autorità imperiali. Un tale Faggioli Felice, di Velo, viene citato per avere coltivato nel suo orto 44 piante di tabacco. Il Faggioli dichiara che le piante furono seminate o coltivate per uso proprio e dei suoi figli, ma ciò non lo salva dalla punizione: "una multa dalla metà al doppio l'imposta di consumo e ciò oltre il pagamento dell'imposta stessa".



Orti lessinici presso Erbezzo.

Circularc.	Circolare.
<p>In Beziehung auf die Verhängung der Strafe gegen Hauswirthschaften mit aufler Handt gefertigten Waaren, und gegen deren Mittheiler und Theilnehmer.</p>	<p>Relativa all' inasprimento della pena contro i Capo-contrabbandieri di merci poste fuori di commercio, e contro i loro cooperatori, e partecipanti.</p>
<p>Die hohe k. k. allgemeine Hofkanzlei hat im Einverständnisse mit der k. k. Kammerhofkammer beschlossen, daß in Gleichförmigkeit der in dem lombardisch-venezianischen Königreiche bestehenden gesetzlichen Anordnungen, auch für Tirol und Vorarlberg in Uebertretungsfällen bei aufler Handt gefertigten Waaren aufler dem Verfall der Waare selbst, noch der doppelte Schätzungswert der Waare zu verhängen sey, und daß nicht nur von dem Hauptschuldner der ganze Strafbetrag, sondern auch von jedem Mittheiler und Theilnehmer insbesondere der doppelte Werth der verfallenen Waare abzunehmen sey.</p>	<p>L' Eccelsa Imp. Reg. Camera Aulica universale di concerto coll' I. R. Commissione aulica pel Commercio ha determinato, che uniformemente alle disposizioni di legge vigenti nel Regno Lombardo-Veneto, anche nel Tirolo e Vorarlberg le contravvenzioni nei casi, in cui trattati di merci poste fuori di commercio, oltre alla perdita della merce stessa siano da punirsi col raddoppiato importo della stima della detta merce, e che a questa multa del raddoppiato importo sia da sottometterli non solo il Capo-Contrabbandiere, ma ben anche separatamente ciascuno dei cooperatori, e partecipanti.</p>
<p>Welches zur Folge des hohen Hofkanzleibefehls vom 22. v. M. zu Jedermanns Wissenschaft und Nachachtung mit dem Befehle öffentlich kund gemacht wird, daß diese gesetzliche Anordnung mit erstem Februar des J. 1821 in volle Wirksamkeit trete.</p>	<p>Il che dietro al decreto dell' Eccelsa Imp. Reg. Camera Aulica dei 22 del prossimo passato mese si porta a pubblica notizia per norma, e contegno di ciascuno, avvertendo, che questa disposizione di legge avrà il pieno suo vigore col 1^{mo} febbrajo dell' anno corrente.</p>
<p>Innsbruck am 4. Jänner 1821.</p>	<p>Innsbruck li 4. Gennaio 1821.</p>
<p>Vom k. k. Landes-Gubernium in Tirol und Vorarlberg, Karl Graf von Chotek, Gouverneur. Anton Lorenz Schwarzhuber, k. k. Substitut.</p>	<p>Dall' Imp. Reg. Governo del Tirolo e Vorarlberg. Carlo Conte di Chotek, Governatore. Ant. Lorenzo Schwarzhuber, Consigliere di Governo.</p>

Bando imperiale d'inasprimento pene per i contrabbandieri.

DOPO IL 1866

Dal 1866 il governo italiano organizza il controllo dei confini sui nostri monti e nell'alta Val d'Illyasi con l'insediamento di guardie doganali. Alberghi e locande vengono affittati per farne caserme a Bosco Chiesanuova, Giazza, Selva di Progno. Altre caserme sono situate a Velo, San Francesco di Roveré, Erbezzo, a Revolto, nell'alta Val dell'Agno alla Gazza, alla Podestaria, sulla sommità del Pasubio. E una caserma per dar rifugio alle guardie viene costruita in Fraselle di Sopra, nei pressi del Passo Ristele. Un documento del 1894 reperito nell'archivio comunale di Selva di Progno ci parla dell'istituzione, in via sperimentale, di una sezione doganale alla Podestaria per le operazioni di controllo del bestiame che veniva condotto ai pascoli oltre i confini e dello stesso che rientrava. La giurisdizione abbracciava i Lessini dal Corno d'Aquilio alla Croce Malera. Da testimonianze orali abbiamo appreso che la dogana di Revolto controllava tutto il bestiame che dal vicentino saliva al Passo

Lora, scendeva dal Turcato o da Molesse per risalire il versante opposto. Posti i confini tra Italia e Impero austroungarico sulla stessa linea che delimitava il territorio del Lombardo-Veneto e, prima ancora, quello della Repubblica veneta, collocate le forze di polizia doganale con l'intento di impedire il traffico illegale di merci di monopolio o soggette a dazio, ecco che moltissimi abitanti della nostra montagna s'improvvisano contrabbandieri. Inizia così il grande gioco tra i tutori della legge e i fuorilegge. Per i montanari, da secoli costretti a vivere tra ristrettezze e miseria, l'avere il confine di Stato sulla soglia di casa è un'occasione per trovare una fonte di guadagno nell'attività del contrabbando. Molti uomini andavano a lavorare all'estero, specialmente in Germania, al fine di provvedere i mezzi di sostentamento alla famiglia. Espatriavano in cerca di lavoro perfino ragazzi quattordicenni. Se era dura la vita dell'emigrante, non è da credere che quella del contrabbandiere fosse facile. Occorrevano lunghe ore di cammino per recarsi a Ronchi o ad Ala, nel "Tirolo", per prelevare la merce: salgemma, zucchero, tabacco, spiriti (grappa) e tornare ad inerpicarsi sui sentieri con sulle spalle una "carga" del peso da venti a sessanta chili, a seconda della robustezza del portatore e della sua brama di guadagno, quasi sempre di notte, spesso

d'inverno, sulla neve, e anche quando imperversava la bufera, ch  allora aumentavano le probabilit  di non incontrare i finanzieri.

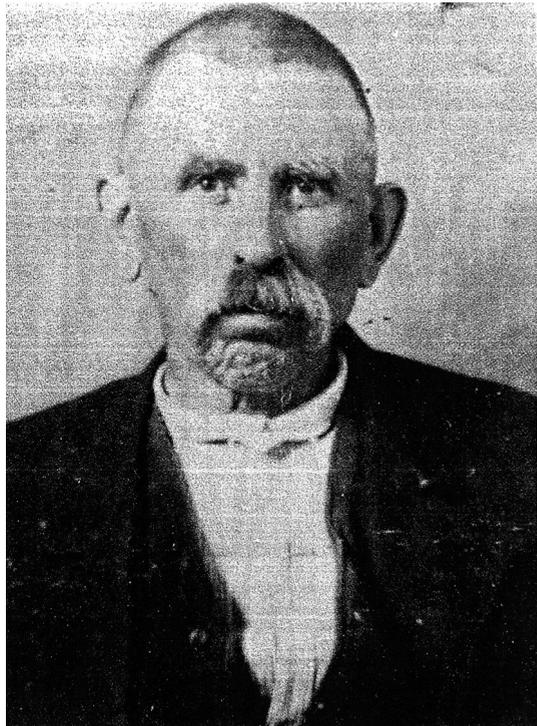
Numerose furono le vittime tra i contrabbandieri, sorpresi dalla tempesta o caduti nei precipizi. E anche tra i finanzieri si contano i morti: sei, in un giorno solo, il 14 marzo 1895, nell'alta Val Fraselle, sono travolti dalla valanga e tre, il 26 gennaio 1899, periscono sotto una massa di neve a Revolto.

La pratica del contrabbando era intesa dalla popolazione della montagna come un'attivit  qualunque, anche se rischiosa, che assicurava un certo guadagno se si riusciva a superare le insidie dei sentieri, delle avversit  atmosferiche e delle guardie. In questa attivit , nell'opinione comune, non c'era nulla di cattivo. Vi si dedicarono in massa e con una certa disinvoltura ragazzi, giovani e anziani. Abbiamo detto poc'anzi che era iniziato il grande gioco. E anche questo era il contrabbando per molti begli spiriti che si divertivano a beffare le guardie. La tradizione orale   ricca di significativi aneddoti⁴.

E le autorit  comunali erano sempre pronte a prendere le difese dei contrabbandieri sospetti o colti sul fatto, o recidivi: violano la legge per ignoranza, per estremo bisogno, per leggerezza... Qualche volta il sindaco ottiene dall'autorit  giudiziaria una commutazione di pena: 15 giorni di rigore al posto di tre mesi di reclusione semplice: cos  l'arrestato potr  pagare pi  in fretta il suo debito con la giustizia e ritornare a sostenere la famiglia bisognosa.

Da un documento vediamo che il sindaco di Selva di Progno, richiesto dal pretore di Tregnano di esprimere il suo parere sull'ammonizione da comminare a ventiquattro persone gi  ammonite, propone lo svincolo per ventidue individui, anche se sono sospetti contrabbandieri o condannati per contrabbando, e il mantenimento dell'ammonizione per uno "non avendosi ravveduto sulle contravvenzioni boschive" e per un altro "mantenendosi di una condotta poco lodevole e dedicandosi all'ozio, ed alle gozzoviglie".

La legge cerca di reprimere il reato di contrabbando con rigorosi provvedimenti penali. Oltre la confisca della merce   prevista una multa fissa di Lire 51 accompagnata da un'altra in proporzione all'imposta evasa. Se il contrabbandiere non   in grado di pagare la multa, questa viene tramutata con gli arresti: un giorno di carcere per ogni tre lire di multa (si veda la sentenza di prima istanza della R. Giudicatura Compartimentale di Finanza di Verona: per due etti di "tabacco da naso in



Michelangelo Salg ri, famoso contrabbandiere di San Bortolo delle Montagne, in una foto del 1917.

scaglia paesano II° sorte proibito”, cioè di contrabbando, il possessore viene punito con l’ammenda di Lire 71, in alternativa con l’arresto per giorni 23). A quel tempo una famiglia viveva un mese con quindici lire.

Se il contrabbando poi veniva praticato in associazione, le pene aumentavano considerevolmente. Dai documenti esaminati presso l’archivio di Stato di Verona rileviamo che le multe inflitte ai colpevoli del reato di contrabbando in associazione arrivavano anche a 240 lire, corrispondenti allo stipendio annuo di un impiegato comunale, e condanne al carcere fino a tre anni.

Ma la rigidità della legge e il controllo dei confini non riescono ad ottenere che scarsi risultati. La tradizione ci racconta di lunghe file di contrabbandieri, trenta, cinquanta e fin ottanta persone, in Val Fraselle, nella Val Bona, sui sentieri alti della Valle di Revolto, tutti con lo zaino o la “careghéta” colmi di merce proibita.

NOTE

1. *Famoso contrabbandiere di San Francesco di Roveré Veronese.*
2. *Il fatto è stato narrato da Attilio Benetti che, a sua volta, lo aveva sentito dal padre. Il trucco ricorre anche in altri episodi della tradizione orale.*
3. *Notizie tratte da A. Borghetti, I privilegi e correlativi oneri inerenti alla Montagna del Carbon nei Lessini, v. rivista Taucias Gareida, 1984.*
4. *Si veda il volume di cui sono autori gli estensori dell’articolo: “Guardie e contrabbandieri sui Monti Lessini nell’Ottocento e Novecento, Edizioni “Taucias Gareida”, 1989.*

L’articolo è un estratto dall’omonimo articolo pubblicato originariamente sul num. 3 della rivista “Tzimbar/Cimbri”, gennaio/giugno 1990.

L’immagine a pag. 53 è tratta dal libro “La Lessinia”, Eugenio Turri, CR edizioni, Verona 1969; quella a pag. 54 dal sito www.wikipedia.org, mentre quella a pag. 55 accompagnava l’articolo nella sua edizione originaria.

